



Notiziario settimanale n. 457 del 22/11/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

- 25/11/2013: *Giornata contro la violenza alle donne.*
- 27/11/2013: *Giornata mondiale del non acquisto.*
- 29/11/2013: *Giornata internazionale per i diritti del popolo palestinese*

Buon compleanno Gruppo Acquisto Solidale di Massa

il 24 novembre il GAS di Massa festeggerà il proprio decennale e l'Accademia Apuana della Pace festeggia con loro, avendo vissuto e condividendo contenuti e impegni per un sistema di relazioni umane ed economiche altre rispetto a quello in cui viviamo.

E' una data importantissima, perché il Gruppo di Acquisto Solidale di Massa festeggia dieci anni di attività!

Proprio così: sembra ieri eppure sono passati dieci lunghi ed intensi anni da quando il Signor Baruffetti aprì per la prima volta la saracinesca del proprio garage per ospitare un ristretto gruppo di amici e conoscenti e parlare di consumo critico e di economia solidale.

Di strada ne abbiamo fatta tanta, da quel lontano 2003.

Le famiglie aumentarono, tanto che nel 2009 fu necessario scindere il gruppo in due parti e il 13/02/2009 si costituì il GAS di Montignoso.

L'anno prima si era costituito il GAS di Carrara grazie alla volontà di tre persone che frequentavano il gruppo di Massa, e da una costola del GAS d'oltre foce ha preso forma pochi mesi fa il Gruppo di Acquisto Solidale della Lunigiana: i nostri nipotini!

Negli ultimi anni sono stati portati a termine tanti progetti solidali e tante battaglie sono ancora in corso.

Tanti volti si sono avvicinati in questa fitta rete di relazioni e tutti hanno lasciato una traccia.

Alcune di queste persone, ahimè, non ci sono più, altre si sono allontanate per i più svariati motivi personali, ma è a tutti, indistintamente, che va rivolto il nostro pensiero e ringraziamento, perché è grazie anche a loro se siamo arrivati fin qui: il poco di ciascuno fa il grande risultato di tutti.

Indice generale

Gente comune, a monte e a valle (di Aldo Zanchetta).....	1
Finanziaria, alcune proposte per cambiarla (di Paolo Pini).....	2
E' uscito Schiavi, documentario sulle rotte del nuovo sfruttamento (di Peacelink).....	4
Politica migratoria: una questione cruciale per l'Unione Europea (di Giacomo Zandonini).....	4
4 novembre a Messina: il Sindaco con la fascia tricolore e la bandiera arcobaleno (di Renato Accorinti).....	6
Perché lascio la "mia" comunità ebraica (di Moni Ovadia).....	6
L'obbedienza non è più una virtù: Lettera ai giudici (di Don Lorenzo Milani).....	7
Verso Sarajevo 2014, verso un mondo di pace e nonviolenza (di ICP: Interventi Civili di Pace).....	11
La chimica della rivolta (di Alberto Zoratti).....	12
Riforme costituzionali: avanti tutta? (di Domenico Gallo).....	12
I politici cattolici sono anime morte (di Mario Pancera).....	13
La parentela inominabile tra amore e violenza (di Lea Melandri).....	13
Contro il femminicidio: una legge dello Stato, un impegno per la società (di Giacomo Costa).....	15
Siria, la pace che nessuno vuole (di Fulvio Scaglione).....	17
Grammatica dell'indignazione.....	18

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Gente comune, a monte e a valle (di Aldo Zanchetta)

Possiamo ancora salvare le Alpi Apuane, devastate dal saccheggio di un modello che polverizza intere montagne per estrarre brandelli del suo cuore bianco e destinarli a poche opere d'arte? Sarà dura ma bisogna provarci, direbbero i protagonisti della strenua difesa contro un'altra insensata invasione dello sviluppismo, gli abitanti della Val di Susa. La memoria di una relazione sana con i sentieri e i cavatori del marmo nel racconto di uno degli artefici di una straordinaria amicizia tra persone comuni, quella che cresce nella resistenza all'avanzata di una modernità criminale e insensata

Per molti anni, il terzo week-end di ottobre, se non ricordo male la data, salivamo all'Alto di Sella per ricordare Franco. Noi, i suoi amici del clan di Lucca, una ventina all'inizio, numero che gli anni dovevano assottigliare con lo svanire della memoria. Una cappellina posta più in basso, al passo – omonimo di quello dolomitico, famoso per le gesta di Bartali e Coppi – custodiva (e forse lo fa ancora) le effigi di due giovani studenti che dalle Apuane erano stati stregati, fino all'abbraccio mortale, nel 1951.

Era un impegno immancabile. Da Lucca in autobus fin poco sopra Castelnuovo, nel primo pomeriggio del sabato, appena finita la scuola che allora ci tormentava per sei giorni su sette. Poi, ormai a buio, a piedi, a tratti cantando, sempre chiacchierando a gruppetti, fino a Vagli Sopra, costeggiando l'omonimo lago. Qui iniziava la salita lungo la via Vandelli, una mulattiera storica che da Reggio nell'Emilia portava a Castelnuovo, dove aveva governato l'Ariosto per conto degli estensi di Ferrara. Si proseguiva poi verso il mare, una volta superata la conca di Arnetola, che la mattina dopo, vista dall'alto, alle luci dell'alba, ci avrebbe incantato con le mille tonalità di rosso, di giallo e di marrone dei boschi pronti a spogliarsi impudici di fronte all'inverno incombente.

Di tanto in tanto, costeggiavamo una delle poche cave di marmo allora esistenti lungo il percorso. Una breve sosta per contemplare, alla luce di rudimentali lampade, il lungo filo elicoidale che, opportunamente bagnato e sabbato, caparbio si faceva strada nella pietra bianca altrettanto caparbia e resistente. Poi il filo si perdeva lungo tortuosi e invisibili percorsi per riapparire, ormai raffreddato, e assoggettarsi di nuovo all'ingrato compito. Un rapido saluto coi "cavatori", loro assorti in un lavoro quasi brutale, noi spensierati liceali in gioiosa comitiva, e poi via.

Alla fine ci fermavamo, prima o dopo, a seconda della stanchezza, in uno dei prati di questo versante e, due a due, piantavamo le nostre "canadesi", un tenue riparo dalla notte ormai gelida. Ricordo che un anno, per giovanile e orgogliosa sfida, con Giulio, amico di successive altre "bravate", volemmo salire già fino al passo e dormire "a la belle étoile". Questa arrampicata annuale costituiva la celebrazione di un'amicizia allora granitica e gioiosa ed era la sfida con la nostra irruente giovinezza.

Questo l'appuntamento immancabile, ma le Apuane erano per noi un irresistibile richiamo lungo tutto l'anno: il Pisanino, l'Altissimo, la Tambura, il Macina, il Rondinaio, il Pizzo d'Uccello, Prato Fiorito, Orto di Donna ... Una lunga lista di nomi pieni di fascino ed evocanti ciascuno una precedente dura salita, un fuoco di bivacco, un'accesa discussione.

Una volta decidemmo di compiere in una settimana la traversata dall'Abetone al mare, attraversando le Apuane, appunto. Non avremmo incontrato che fortuitamente luoghi abitati per cui avevamo riempito gli zaini di scatolette di carne simmenthal e sardine. Tutti meno che Alberto, il filosofo della compagnia, che, stregato da Kant, aveva deciso di sopravvivere con il latte dei pastori che certamente avremmo trovato cammin facendo. Mal gliene incolse, e dovette più volte contrattare duramente una scatoletta con qualcuno di noi, deciso a fargli pagar caro il ritorno coi piedi per terra.

Anni dopo, proprio con Alberto, ormai studioso affermato, e con un amico inglese, compagno di lavoro a Firenze, risalii ancora una volta il passo Sella, in una giornata settembrina di sole. Era iniziato un periodo in cui la gente sembrava disertare le Apuane, troppo faticose come alternativa a svaghi più immediati. Incontrammo solo alcuni incalliti amanti della montagna. Questa diserzione durò alcuni anni, poi la malia della montagna iniziò ad attrarre nuovi innamorati. Mi dicono che le Apuane, oggi, sono meno deserte.

...alla Val di Susa

Il salto sembra arbitrario. Sabato 2 novembre il piccolo gruppo di amici lucchesi, che a luglio era salito in Val di Susa per dissipare la nebbia della mala informazione, ha invitato alcuni degli amici colà incontrati, per una serata pubblica a Capannori dal lemma "Perché una valle resiste?". Nel mare di disinformazione che circonda le vicende della Val di Susa – appena una goccia nel mare di quella che modella, distorcendola, la "opinione pubblica" a livello più generale – ci sembrava un'occasione per coinvolgere altri amici alla luce dell'esperienza del nostro viaggio in Val di Susa.

Eravamo tornati affascinati dalla resistenza della maggioranza di quei valligiani, iniziata vent'anni prima e tuttora viva e determinata. Trasversale rispetto a ideologie e partiti politici e mai violenta, quella resistenza, difficile ma non scoraggiata ("Sarà dura", il motto scelto), senza leader né portavoce ufficiali, che spesso piegano a proprio favore le circostanze introducendo divisioni. Nell'assurdità del dispendioso e inutile progetto, in Val di Susa la gente ha trovato le ragioni per elaborare un'analisi che va al di là del localismo e della deprecata sindrome "nimby" ("non nel mio giardino"), per giungere ad una critica ragionata di un modello di civiltà ogni giorno più chiaramente assurdo. Volevamo condividere quell'analisi.

Così quasi cento persone comuni hanno consumato assieme, in modo conviviale, il pane dell'amicizia. Hanno tessuto i fili di una possibile alleanza, scoprendo che le ragioni per cui una valle resiste al suo ulteriore stupro sono presenti anche nel nostro territorio. Sottolineo quel "comuni" che ci ha francamente rallegrato. Pochi i militanti, i "politici". Gente comune, invece, che ha voluto portare una solidarietà sincera e non chiassosa. Qualcosa sta cambiando?

Di nuovo alle Apuane

Amici di un movimento locale spontaneo, dal basso, dal nome "Salviamo le Apuane", avevano proposto di proiettare, nel corso della cena, un video sullo stupro, invisibile a noi "cittadini", delle nostre più belle montagne, quelle che continuiamo ad ammirare da finestre lontane nelle luci rutilanti dei tramonti autunnali. Quel video è stato per me come una dolorosa sferzata, mi ha fatto sentire impotente e mi ha offeso vedere come la "tecnologia" polverizza in un attimo un milione di tonnellate di quelle che all'improvviso ho sentito di nuovo come le "mie" montagne.

Oggi, quelle montagne, sono sole e indifese. Nei miei ricordi erano sì aggredite dall'uomo, ma in una sfida più umana, da uomo a montagna, con quel lento filo di acciaio che avanzava a fatica, giorno dopo giorno, notte dopo notte, arrecando ferite gravi ma limitate e non insanabili. Oggi la sfida è portata da mostri di acciaio con zanne terrificanti, nuovi tirannosauri spaventosi nella loro voracità. La montagna cede con una

cadenza straziante pezzi immensi del suo cuore bianco, solo il 5 per cento del quale viene trasformato in opere d'arte. Il restante 95 serve al "progresso" anonimo e inesorabile, a un consumo industriale insensato.

Denaro contro bellezza. Guardate qui sotto il video Aut-Out. Capirete il senso di smarrimento e la ribellione che ho provato rendendomi conto di aver tradito, abbandonandole, le montagne alle quali sono debitore di alcuni dei momenti più belli e formativi della mia giovinezza. Non posso far nulla per arrestare questo strazio. Oppure no. Forse, invece, qualcosa da fare c'è, se riusciremo a essere in tanti. "Sarà dura", direbbero Eleonora, Alberto e Chiara, "ma ce la faremo". Assieme. In Val di Susa come qui.

Fonte: Info-Comune

(fonte: Info-Comune)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1965

Economia

Finanziaria, alcune proposte per cambiarla (di Paolo Pini)

Innalzare l'aliquota sulle attività finanziarie, implementare le tasse ambientali, e rimodulare l'imposizione fiscale sui patrimoni: sono alcune delle proposte per cambiare una manovra che non rilancia la crescita e rischia di affossare l'Italia in una lunga depressione.

La Legge delega di Stabilità 2014-2016 (nel seguito LS) predisposta dal governo Letta ed inviata alla Commissione europea e quindi al Parlamento italiano è volta al rispetto dei vincoli europei, previsti dal Patto di stabilità e crescita, mentre propone ben poche azioni affinché il nostro Paese possa intercettare nel 2014 la flebile ripresa in ambito europeo ed immettersi nel triennio 2014-2016 su un percorso di crescita. Come abbiamo avuto modo di argomentare qui, la LS è il risultato dei veti incrociati dei partiti che sostengono il governo e che lo portano a rinviare decisioni importanti o ad assumerne di sbagliate.

La stabilizzazione della depressione

L'impatto della LS appare risibile, se stiamo alle stesse cifre fornite dal governo. Confrontato con la Nota di aggiornamento del governo Letta (20 settembre 2013) che rivede le previsioni dell'ultimo Def (Documento di economia e finanza) del governo Monti (aprile 2013), si nota che la crescita stimata del Pil per il 2014 non muta (sempre 1%), mentre per il 2015 e 2016 si prevede una crescita dello 0,3% e 0,2% in più (2% verso 1,7% e 1,8%). La pressione fiscale mostra una diminuzione prevista dello 0,3% (dal 43,6%). Sul rapporto deficit/Pil invece si passa dal -2,3% della Nota di aggiornamento al Def al -2,5% per il 2014 della Legge di stabilità (1) (contro il -1,8% del Def di Monti). Lo afferma quindi lo stesso governo: la LS stabilizza l'austerità e con essa la depressione.

La riduzione del cuneo fiscale a carico dei lavoratori e delle imprese era attesa come lo strumento cardine per rilanciare da un lato la domanda interna e dall'altro ridare un poco di competitività di prezzo alle imprese riducendone i costi di produzione. Ricordiamo che il cuneo è stimato per l'Italia pari al 47,6% contro una media europea del 40,2% ed una media paesi Oecd del 35,2% (fonte: Oecd, dati 2011) (2).

Sono state diffuse diverse stime circa l'impatto della riduzione del cuneo sulla busta paga di un lavoratore dipendente (3). Alcune sono state contestate; lo stesso Letta le ha definite fantasiose. Ma è il governo che nella presentazione della legge ha scritto: "Ad esempio, i lavoratori che percepiscono un reddito lordo annuo tra i 15.001 ed i 20.000 euro registreranno un sollievo fiscale pari ad un risparmio di 152 euro", cifra che divisa per dodici fa 12,7 euro mensili. Per livelli di retribuzione inferiori o superiori a questi, il "sollievo" si riduce sino ad azzerarsi. Si

dovrebbe contare anche il taglio di 500 milioni di euro alle detrazioni fiscali che interesserà tutti i dipendenti, non solo quelli agevolati dalla riduzione del cuneo che quindi avranno un “sollievo” inferiore ai 12,7 euro, ed anche chi dipendente non è. Per cui vi saranno anche lavoratori dipendenti e non che registreranno una perdita netta nel loro reddito disponibile. Tutti poi sono a rischio del fiscal drag, che come è noto per effetto dell’inflazione rischia di penalizzare coloro che si trovano con redditi imponibili al margine delle aliquote, a cui si possono aggiungere coloro che sono interessati dagli effetti marginali di riduzione del cuneo fiscale.

L’intervento sul cuneo avrà quindi effetti piuttosto contenuti sul reddito disponibile delle famiglie con lavoratori dipendenti, e quindi sulla domanda interna. A ciò si aggiunge che l’impatto deve essere valutato tenendo anche presente altri provvedimenti inclusi nella LS con effetti negativi sul reddito da lavoro disponibile, quali le riduzioni delle detrazioni e deduzioni fiscali sulle spese sostenute dal nucleo familiare e gli esiti fiscali delle novità sull’imposizione locale a seguito delle rimodulazioni delle tasse locali e degli interventi affatto da escludere sulle addizionali regionali e comunali. Inoltre, dobbiamo considerare gli effetti recessivi prodotti dagli interventi sul contenimento delle spese della pubblica amministrazione. Benché siano previsti interventi a sostegno degli investimenti in capitale (tra cui completamento o manutenzione rete ferroviaria, autostradale, ecc.), o il rinnovo dell’ecobonus fiscale, od ancora l’alleggerimento dei vincoli di spesa per gli enti locali virtuosi, il complesso della spesa si riduce con effetti evidentemente deflazionistici sulla componente pubblica della domanda interna. I dipendenti della pubblica amministrazione continueranno inoltre ad essere penalizzati dall’ennesimo rinnovo del blocco della contrattazione nel settore, e dalla cancellazione della indennità di vacanza contrattuale per il biennio 2013-2014, quindi le loro retribuzioni rimarranno ferme per il quinto anno consecutivo.

La domanda interna rischia quindi di venire assai poco stimolata dagli interventi previsti con la LS (4). Il governo Letta, in continuità piena con il governo Monti, rimane “fedele alla linea”: contenimento della spesa pubblica, regressività nella imposizione fiscale, azioni per la crescita scarse e poco efficaci.

Alcune proposte

Sarebbe essenziale allora che il Parlamento italiano intervenisse per modificare nel profondo la proposta governativa, sia nei saldi che nella composizione delle spese e delle risorse.

Qui proponiamo alcune direzioni su cui le forze politiche di centro-sinistra dovrebbero muoversi.

Anzitutto, la crisi è così grave che occorre un intervento forte del soggetto pubblico nel 2014 e non la diluizione nel triennio rinviando gli interventi agli ultimi due anni. Un rapporto deficit/Pil del 2,5% nel 2014 non è accettabile: occorre avvicinarsi al 3% e questo vuol dire mettere in campo altri 8 miliardi nelle spese (vedi l’articolo de lavoce.info). Si dirà che quel 2,5% serve perché è richiesto dal Patto di stabilità “rafforzato” che impone all’Italia di ridurre il debito su Pil al 60% in venti anni con manovre draconiane sul bilancio pubblico per realizzare 45 miliardi all’anno di riduzione del debito. Questo percorso va rivisto perché l’economia non è in grado di sostenerlo, comporterebbe 20 anni di continua depressione, per cui occorre rinegoziare in Europa i tempi di rientro dal debito.

Sul terreno delle risorse da reperire si propongono almeno sei aree su cui intervenire.

La manovra sul cuneo deve rappresentare una svolta per riequilibrare il peso della tassazione che frena oggi la produzione del reddito, il lavoro e l’impresa, e che invece privilegia le attività finanziarie, tassate con aliquote più che dimezzate rispetto al reddito d’impresa e da lavoro. Quindi occorre accompagnare la manovra sul cuneo con un intervento

significativo di innalzamento immediato dal 20% al 22% e che porti poi questa aliquota nel triennio al ben più alto livello esistente in Europa (25-30%). Questo intervento consentirebbe di acquisire ulteriori risorse economiche per obiettivi di crescita, almeno 2,5 miliardi nel primo anno e tendente a 10 nel triennio. Gli interventi previsti in LS che costituiscono un ulteriore aiuto al sistema bancario ed assicurativo, detrazioni fiscali per oltre 1 miliardo di euro, non possono invece essere confermati, recuperando così altre risorse ai fini della crescita.

Al contempo occorre intervenire sulla implementazione delle tasse ambientali. L’Italia è fanalino di coda in ambito internazionale, ed in ambito europeo ha peggiorato la sua posizione relativa. L’introduzione di tassazioni su CO2 (carbon tax su settori non coperti da certificati di emissione), su emissioni regionali e locali, sui rifiuti in discarica, su risorse naturali (oneri di estrazione, escavazione, ecc.), potrebbero far recuperare risorse per almeno 5-10 miliardi di euro nel triennio (5).

Sui patrimoni, ulteriori risorse possono essere tratte da una rimodulazione della imposizione fiscale che invece di distribuire l’onere tra proprietari ed affittuari ed introdurre una Service Tax “pasticciata”, distingua con nettezza imposte sul patrimonio edilizio, da quelle necessarie alla erogazione dei servizi locali, queste sì distribuite sugli utenti. L’imposta patrimoniale sulle abitazioni deve prevedere franchigie per le prime case con valori catastali bassi, ed aliquote progressive per le altre abitazioni, e per le seconde e terze case, ed oltre. Queste risorse consentirebbero di alleggerire ulteriormente i vincoli imposti dal patto di stabilità locale per le amministrazioni virtuose.

Sulla riforma della pubblica amministrazione, non è possibile che si prosegua ai fini di mero risparmio con il metodo dei blocchi alla contrattazione, del turn-over e dei tagli lineari ai bilanci centrali e decentrati. Occorre certo ridurre costi ed inefficienze della Pa, e realizzare una efficace spending review di cui molto si discetta ma poco si pratica, che incida anche sulla normativa a fini di semplificazione. Occorre selezionare e tagliare le spese improduttive, ad iniziare dalle procedure che favoriscono una esternalizzazione dei servizi erogati che aggravano i costi senza accrescere la qualità dei servizi. L’efficienza della Pa deve essere una delle priorità della legge triennale, perché non è consentito che essa freni le iniziative di crescita, mentre le dovrebbe supportare. Ad essa deve concorrere anche un sistematico e convinto intervento di coordinamento, ammodernamento, semplificazione, dialogo e trasparenza nella Pa.

Una riduzione delle spese non può prescindere da interventi di contenimento radicale degli impegni per gli armamenti di difesa, in campo sia aeronautico che della marina, con l’azzeramento di impegni su cui il Parlamento italiano si è peraltro già espresso chiedendone una sospensione e revisione. Altre risorse, almeno 5 miliardi, possono così essere liberate nel triennio e destinate alla crescita.

Infine, invece delle limitazioni alle rivalutazioni all’inflazione delle pensioni sino a 3.000 euro lordi mensili, si dovrebbe intervenire con molto maggior vigore sulle pensioni molto elevate, che invece vengono colpite in modo irrisorio recuperando solo 61 milioni di euro nel triennio.

Sul terreno delle spese sono quattro le possibili aree da privilegiare.

La riduzione del cuneo fiscale deve essere più significativa già dal primo anno, 2014, per cui parte delle risorse devono essere anticipate rispetto a quanto previsto nella proposta attuale, almeno il doppio di quanto previsto ora. Occorre inoltre che la riduzione sia tale da esercitare il maggior effetto positivo sui consumi e sulla domanda interna, e quindi deve privilegiare la crescita delle retribuzioni delle fasce di reddito più basse, che hanno propensioni al consumo più elevate, concentrando su di esse le risorse disponibili.

Per favorire l’uscita dalla depressione e la crescita, vi sono politiche urgenti da adottare nel campo energetico, dei trasporti locali, della

logistica, dell'assetto idrogeologico, della sicurezza ambientale. In questi ambiti occorrono piani strategici pluriennali da cui una LS triennale non può prescindere.

Al fine di difendere e consolidare il patrimonio manifatturiero e industriale italiano ed intervenire sulle crescenti divergenze tra aree territoriali, occorre puntare sulla innovazione e l'istruzione. In questo ambito la LS proposta è gravemente assente. Occorrono più risorse per scuola ed università, formazione professionale e per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e dell'impresa. Le imprese devono essere indotte ad intraprendere più investimenti in innovazione tecnologica, di prodotto e nella qualità e certificazione, nell'economia digitale e nell'economia verde (6), nell'organizzazione del lavoro orientata alle best practices lavorative. A tal fine un piano di sostegno economico alle imprese virtuose, traendo esempio anche dai molteplici modelli praticati all'estero, deve essere avviato dall'operatore pubblico coinvolgendo le amministrazioni decentrate, Regioni anzitutto.

Infine, per affrontare le crescenti disegualianze e la crescita delle situazioni di povertà od ai margini di questa, un intervento sul reddito minimo garantito deve essere avviato nel triennio, a fini sperimentali fin dal primo anno. Vi sono in Parlamento vari progetti di legge, presentati da PD, Sel, M5S, e varie campagne di associazioni che da anni si muovono in tale direzione (vedi qui l'ebook di Sbilanciamoci.info). In Europa, numerosi paesi hanno introdotto legislazioni di garanzia di reddito, muovendosi lungo le Raccomandazioni della Commissione Europea (7). Componenti del governo sembrano aver mostrato sensibilità rispetto a tale tema, annunciando iniziative in tal senso, che potrebbero essere incorporate nella LS.

Conclusioni

Il nostro paese ha perso 7 punti percentuali di reddito prodotto dal 2008, ed altri 2 circa ne perderà quest'anno, per un totale di 9 punti percentuali, come attesta la Banca d'Italia (8). La disoccupazione è pari a 6 milioni di persone, conteggiando cassaintegrati e anche chi è fuori dal mercato del lavoro perché scoraggiato e senza speranza di trovarlo. Aggiungendo il mondo del precariato si arriva a 9 milioni di persone. Questa è l'area della sofferenza (vedi qui). Una LS per la crescita è quindi improcrastinabile, ma ciò rischia di rimanere solo un miraggio, nell'attuale contesto politico.

(1) 0,2 in più di deficit, che implica 3 miliardi di maggiore spesa.

(2) L'Italia si colloca al sesto posto su 33 paesi considerati dall'Oecd. Fonte: Oecd, Taxing Wages 2010-2011, Parigi, 2012.

(3) Fra cui Cgia di Mestre (<http://www.cgiamestre.com/2013/10/coltaglio-del-cuneo-vantaggio-fiscale-massimo-di-14-euro-al-mese/>), o Lavoce.info (<http://www.lavoce.info/legge-di-stabilita-letta-2014-governo/>). La stessa Banca d'Italia, la Corte dei Conti e l'Istat certificano che il "sollievo fiscale" si aggira sui 10 euro mensili (audizione in Senato, 29 ottobre 2013).

(4) Ricordiamo inoltre i provvedimenti di consolidamento fiscale previsti dalla "manovrina" di ottobre 2013 (1,6 miliardi) per riportare il deficit/Pil sotto il 3% (dal 3,1%), e le risorse che dovranno essere reperite (2,4 miliardi) per coprire l'abolizione della seconda rata dell'IMU 2013.

(5) Si rimanda ai dettagli di uno studio European Environment Agency: Mikael Skou Andersen, Stefan Speck and Orsola Mautone, Environmental Fiscal Reform. Illustrative Potential in Italy, dicembre 2011.

(6) Non è sufficiente di certo il rinnovo annuale dell'ecobonus fiscale per il 2014, mentre servono interventi di sostegno strutturali.

(7) The role of minimum income for social inclusion in the EU 2007-

2010, Directorate-General for Internal Policies. Policy Department A: Economic and Scientific Policy. Employment and Social Affairs. European Parliament, January 2011 (forum.europarl.europa.eu/).

(8) Banca d'Italia, nel Bollettino economico, ottobre, n.74, prevede un -1,9% di crescita del PIL nel 2013, peggiorando ancora le previsioni del governo, con crollo di domanda interna, investimenti fissi, importazioni, tenuta delle esportazioni, un peggioramento del tasso di occupazione (sotto il 56%), di disoccupazione (sopra il 12%) e del tasso di attività (al limite del 63%). (www.bancaditalia.it/pubblicazioni).

(La versione completa di questo intervento esce su Rassegna Sindacale, n.39)

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Finanziaria-alcune-proposte-per-cambiarla-20808>

Immigrazione

E' uscito Schiavi, documentario sulle rotte del nuovo sfruttamento (di Peacelink)

"Schiavi" è il nuovo film inchiesta di Stefano Mencherini, giornalista indipendente, autore e regista Rai.

Il documentario, realizzato nel corso degli ultimi tre anni e prodotto da Flai Cgil e da Less onlus (Napoli), denuncia lo sperpero di denari pubblici e l'indiscriminato calpestio di diritti umani e civili avvenuto attraverso l'Ena (Emergenza Nord Africa) e mette in luce come masse incredibili di migranti (rifugiati, richiedenti asilo e irregolari) finiscano nella rete dei nuovi schiavi.

Nel film inchiesta, che raccoglie anche testimonianze dell'unico processo aperto in Europa con accuse di riduzione in schiavitù verso datori di lavoro e caporali (il processo è in corso a Lecce), interviene anche il ministro per l'Integrazione Cecilia Kyenge, che oltre ad alcune precisazioni lancia un appello all'Europa affinché si possano tutelare collegialmente i diritti umani e civili dei migranti attraverso legislazioni, anche europee, non meramente repressive, che fino ad oggi hanno solo contribuito ad alimentare lutti e inaccettabili pratiche di sfruttamento.

Grazie a Schiavi e Mare nostrum del 2003, si ha uno spaccato incontrovertibile di quanto le politiche dell'immigrazione nel nostro Paese, almeno negli ultimi dieci anni, siano state dannose, inique e controproducenti. Ma si intuisce anche come si possa cambiare per modificare questo inaccettabile stato di cose.

Info www.stefanomencherini.org

link: <http://www.peacelink.it/migranti/a/39209.html>

Politica migratoria: una questione cruciale per l'Unione Europea (di Giacomo Zandonini)

Giovedì 17 ottobre le voci dei migranti sono entrate nel Parlamento Europeo grazie a European Alternatives, organizzazione che promuove una visione dell'Unione Europea "altra" rispetto alle logiche puramente economiche, e a LasciateCIEntrare, la campagna italiana per il superamento della detenzione dei migranti in situazione irregolare. Per una mattina organizzazioni, rappresentanti delle istituzioni e della società civile, sindacati, reti di associazioni, parlamentari europei, avvocati e ricercatori si sono alternati al tavolo dei relatori per fare il punto sulla detenzione e sulla libera circolazione dei migranti in Europa e nei paesi confinanti.

La conferenza, dedicata a "Standardizzazione della detenzione amministrativa dei migranti e libera circolazione dei cittadini" aveva un

sottotitolo significativo “Il momento di indagare le alternative”. Alternative per un’Europa più umana, basata sui diritti, alle cui porte non si accumulino morti senza nome e nei cui spazi di vuoto giuridico e sociale non si perdano le vite di persone “colpevoli” di non avere un documento valido, vittime spesso di un sistema che criminalizza innocenti e finisce per favorire i veri criminali. Un tema centrale per il futuro democratico dell’Italia e dell’Europa unita, ricordato in un momento carico di significati: il giorno prima la presidente della camera dei deputati italiana, Laura Boldrini, aveva infatti accostato la memoria dei rastrellamenti del ghetto ebraico di Roma alle storie dei milioni di uomini e donne perseguitate nel mondo contemporaneo, che continuano a bussare alle porte del nostro continente. Il giorno successivo, il 18 ottobre, ricorreva invece la giornata europea contro la tratta di esseri umani, che per suor Eugenia Bonetti, missionaria nel Centro di Identificazione e Espulsione romano di Ponte Galeria e appena nominata “cittadina europea dell’anno” a Bruxelles, rimane “una vergogna del sistema italiano, cresciuta dopo l’approvazione nel 2009 del reato di irregolarità, che costringe le donne sfruttate sessualmente a subire inutili privazioni della libertà”.

Invitata d’onore della conferenza è stata un’altra donna, Cécile Kyenge Kashetu, ministra per l’Integrazione del governo italiano. Accanto a lei, nella prima fase della discussione, le parlamentari europee Hélène Flautre, Marie-Christine Vergiat e Silvia Costa, sostenitrici di una revisione delle politiche di detenzione dei migranti nell’Unione, da portare avanti essenzialmente tramite la modifica della direttiva del 2008 sui rimpatri, in modo che garantisca realmente che la detenzione sia l’ultima ratio per assicurare la reperibilità di stranieri non regolari e non, come accade oggi, una procedura generale indipendente dai percorsi e dalle vulnerabilità personali.

Silvia Costa, parlamentare italiana che più volte ha visitato i C.I.E. denunciandone le “terribili condizioni di degrado”, ha sottolineato l’importanza della prossima seduta del consiglio dei ministri europeo, programmata per il 24 e 25 ottobre, che vedrà in agenda il tema della gestione dei flussi di immigrazione nel continente e ai suoi confini. Importanza richiamata anche dalla ministra italiana, che ha ricordato l’impegno del suo dicastero nel tessere rapporti con le istituzioni europee ben prima delle ultime tragedie di Lampedusa e Malta.

“Ci aspettiamo che il consiglio dei ministri – ha spiegato Kyenge in una conferenza stampa successiva – affronti temi chiave come la sicurezza dei migranti alle frontiere esterne dell’Unione, rivedendo il ruolo dell’agenzia europea Frontex, e avvii un chiarimento sulle norme di salvataggio in mare, le così dette operazioni S.A.R., Search and Rescue”. Di fronte al “fortissimo senso di sconfitta personale e politica” provato a Lampedusa poche settimane fa nell’assistere al recupero delle salme, Kyenge ha ribadito a Bruxelles l’impegno a lavorare per fermare le morti e per contribuire a “una nuova stagione sul tema dell’immigrazione” che l’Italia non può rimandare. La ministra ha auspicato dunque una primavera delle politiche migratorie, da attuare tramite revisioni normative a livello nazionale e europeo, ma anche e soprattutto un’inversione di rotta culturale sulla presenza di cittadini stranieri nelle nostre società. “Il mio mandato – ha evidenziato in chiusura di un intervento ponderato a fondo – è far superare pregiudizi e paure che vanno ben oltre l’interesse degli stati per la sicurezza, facendo capire che l’integrazione è un mezzo di sviluppo e ringiovanimento della nostra Europa”.

Sul piano politico intende lavorare alla creazione di canali di accesso regolare per chi vuole o deve migrare verso l’Europa e rafforzare le politiche di cooperazione con i paesi di origine, favorendo anche ritorni volontari sostenibili per le persone, e capaci di valorizzarne le professionalità, a beneficio dei paesi di emigrazione. “Una parola è al centro del mio approccio: la legalità”. Parola che Kyenge ha ripetuto anche in merito alla detenzione: bisogna applicare la direttiva europea, per cui la privazione della libertà e il rimpatrio forzato sono scelte residuali mentre oggi, insieme al reato di ingresso e permanenza irregolare, rischiano di rendere i migranti ricattabili di fronte a trafficanti, caporali e

altri criminali. Non nasconde però, forse rammaricata di fronte ai “colleghi” della campagna LasciateCIEntrare, di cui era stata una delle prime animatrici dal 2011, la difficoltà nel rivedere radicalmente le politiche sulla detenzione, opera per cui vuole comunque “essere di stimolo per un dibattito produttivo, senza spot e demagogia”.

A fare eco alle parole di Cécile, come la chiamano i molti giovani professionisti italiani impegnati per i diritti degli stranieri, sono gli animatori delle diverse campagne per aprire i centri di detenzione europei a deputati e società civile, riuniti sotto la sigla di Open Access Now, campagna transnazionale avviata in collaborazione con la rete Migreurop. Sono oltre 400, sottolineano, i centri in Europa, e buona parte non sono mai stati visitati da nessuno. Per Costanza Hermanin, di Open Society Foundation, che ha supportato questa e altre campagne nel nostro paese, il ricorso sistematico alla detenzione è giuridicamente infondato, manca di garanzie procedurali e legali (vedi la possibilità di presentare ricorso fondato a un tribunale), costringe i trattenuti in condizioni degradanti e in ultimo rappresenta una spesa altissima dagli effetti minimi, visto che la percentuale di rimpatri realizzati è inferiore al 50 per cento. Una situazione che, con differenze leggere, unisce tristemente tutta l’Europa, come ha ricordato Philip Amaral del Jesuit Refugee Service. “Una nostra ricerca pubblicata nel 2011 – ha spiegato Amaral – ha mostrato come la detenzione abbia sempre un impatto negativo sulle persone, arrivando a provocare forme di depressione e disagio psichico in persone spesso già vulnerabili, come rifugiati e vittime di tratta”.

Il vero problema è che, nonostante la direttiva europea ne parli chiaramente, nessun governo ha approntato misure sanzionatorie alternative, come espresso da Jerome Phelps di Detention Action nel raccontare la storia di un sessantenne gambiano trattenuto quasi 6 anni in diversi centri di espulsione britannici. Secondo Amaral e altri relatori, tali alternative esistono e si tratta in primo luogo di progetti per la permanenza in comunità di stranieri irregolari, per poter affrontare ogni caso in modo individuale, identificare eventuali vulnerabilità e far sì che il rimpatrio, se avviene, non sia forzato.

La conferenza ha dato dunque voce a questa e altre indicazioni, che vogliono e devono essere in primo luogo uno stimolo per azioni concrete e per continuare quella contaminazione fra istituzioni e società civile che sola, come dimostrato dai primi risultati delle campagne di sensibilizzazione attraverso il continente, può portare risultati concreti. Lorenzo Marsili, direttore di European Alternatives, ha ricordato in conclusione la posizione della Commissaria Europea per gli Affari Interni Cecilia Malmström, assente alla conferenza per altri impegni istituzionali. “Definendo i fatti di Lampedusa una tragedia europea – ha concluso Marsili – la commissaria ha anche dichiarato il suo impegno per la revisione della direttiva sui rimpatri, che permette agli stati membri di detenere i migranti irregolari fino a 18 lunghissimi mesi nei C.I.E., strutture para-carceriali prossime al collasso. La invitiamo pertanto a mantenere una giusta coerenza con le sue parole e a proporre una seria modifica della Direttiva”.

Un invito ripreso dalla collega Anna Lodeserto, responsabile campagne e partecipazione dell’organizzazione europea, che ha voluto specificare il ruolo centrale delle istituzioni comunitarie. “L’Europa – ha ricordato – ha tutte le possibilità per raccogliere le istanze dei cittadini in materia di integrazione e accoglienza, trasformando le proposte concrete in buone prassi da riprodurre all’interno di ogni paese interno ed esterno all’Unione Europea, con particolare attenzione a tutte le zone di transito affinché diventino porte realmente democratiche, espressioni tangibili di accoglienza e non più teatri di respingimenti e stragi annunciate”. Un auspicio che ogni cittadino europeo e italiano deve fare oggi proprio, documentandosi, facendo pressione sulle autorità locali e, perché no, raccogliendo firme per una Iniziativa Europea dei Cittadini contro la detenzione, proposta da più parti nel corso della conferenza.

Giacomo Zandonini
(fonte: [Unimondo newsletter](#))

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Politica-migratoria-una-questione-cruciale-per-l-Unione-Europea-143007>

Nonviolenza

4 novembre a Messina: il Sindaco con la fascia tricolore e la bandiera arcobaleno (di Renato Accorinti)

Il Sindaco Accorinti è intervenuto alla cerimonia del 4 novembre a piazza Unione Europea. Il testo integrale del suo discorso.

Stamani a piazza Unione Europea, durante la cerimonia della Festa dell'Unità Nazionale - Giornata delle Forze Armate, presenti il sindaco di Messina, Renato Accorinti, autorità civili e militari, il Gonfalone della città di Messina, decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, il Medagliere del Nastro Azzurro, i Vessilli ed i Labari delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma ed il Gonfalone della Provincia regionale di Messina, è stata deposta una corona d'alloro al Monumento ai Caduti.

"Si svuotino gli arsenali, strumenti di morte – ha dichiarato il sindaco Accorinti nel corso del suo intervento, rivolgendo anche un appello ai sindaci di tutti i comuni italiani – e si colmino i granai, fonte di vita. Il monito che lanciava Sandro Pertini sembra ancora ad oggi cadere nel vuoto. Nulla da allora è cambiato. L'Italia, paese che per la Costituzione <ripudia> la guerra, continua a finanziare la corsa agli armamenti ed a sottrarre drasticamente preziose e necessarie risorse per le spese sociali, la scuola, i beni culturali, la sicurezza. Il rapporto 2013 dell'Archivio Disarmo su <la spesa militare in Italia> documenta come l'Italia abbia speso per l'anno 2013, e spenderà per il 2014 e il 2015, oltre 20 miliardi di euro per il comparto militare (oltre un ulteriore miliardo per le missioni internazionali) a fronte di una drammatica crescita della povertà sociale. Nel 2013 l'ISTAT ha pubblicato il suo più drammatico <Rapporto sulla povertà> nel nostro Paese.

Gli italiani, che vivono al di sotto della linea di povertà sono ormai 9 milioni 563 mila, pari al 15,8 % della popolazione. Di essi 4 milioni 814 mila (ossia l'8%) sopravvivono in condizioni di povertà assoluta, cioè impossibilitati ad acquisire i beni di prima necessità. In questo drammatico quadro nazionale la Sicilia diventa emblema di questa progressiva campagna di militarizzazione italiana. La nostra isola – ha proseguito Accorinti - rischia di diventare una portaerei del Mediterraneo: una base dalla quale fare partire strumenti di morte e controllare con tecnologie satellitari (MUOS) i paesi stranieri. Anche l'arrivo dei flussi migratori è vissuto come un <problema di ordine pubblico> da affrontare con le forze armate, da circoscrivere in ghetti, lontani dagli sguardi della popolazione italiana, dove non sempre sono garantiti diritti e giustizia. Non si può rimuovere dalla memoria collettiva, quasi esorcizzando, un secolo di lotte del movimento operaio per la pace e il lavoro, il disarmo e la giustizia sociale. Questa Amministrazione appoggia quelle lotte e quegli ideali.

Questa Amministrazione dice <Si> al disarmo. Questa Amministrazione, fedele alla Costituzione Italiana, dichiara il proprio <No a tutte le guerre> e difende il diritto di emigrare, ribadendo il massimo impegno nella ricerca di soluzioni di accoglienza idonee per i fratelli migranti giunti di recente a Messina. Messina e la Sicilia – ha concluso il sindaco - da sempre hanno avuto una grande opportunità in quanto crocevia di diverse culture e religioni; le diversità arricchiscono tutti e oggi vogliamo rilanciare un processo di pace dalla nostra terra e dal nostro mare per l'umanità

(fonte: Movimento Nonviolento)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1962

Perché lascio la “mia” comunità ebraica (di Moni Ovadia)

Lunedì scorso tramite un'intervista chiestami dal Fatto Quotidiano (1), ho

dato notizia della mia decisione definitiva di uscire dalla comunità ebraica di Milano, di cui facevo parte, oramai solo virtualmente, ed esclusivamente per il rispetto dovuto alla memoria dei miei genitori.

A seguito di questa intervista il manifesto mi ha invitato a riflettere e ad approfondire le ragioni e il senso del mio gesto, invito che ho accolto con estremo piacere. Premetto che io tengo molto alla mia identità di ebreo pur essendo agnostico.

Ci tengo, sia chiaro, per come la vedo e la sento io. La mia visione ovviamente non impegna nessun altro essere umano, ebreo o non ebreo che sia, se non in base a consonanze e risonanze per sua libera scelta. Sono molteplici le ragioni che mi legano a questa «appartenenza».

Una delle più importanti è lo splendore paradossale che caratterizza l'ebraismo: la fondazione dell'universalismo e dell'umanesimo monoteista – prima radice dirompente dell'umanesimo tout court – attraverso un particolarismo geniale che si esprime in una “elezione” dal basso. Il concetto di popolo eletto è uno dei più equivocati e fraintesi di tutta la storia.

Chi sono dunque gli ebrei e perché vengono eletti? Il grande rabbino Chaim Potok, direttore del Jewish Seminar di New York, nel suo «Storia degli ebrei» li descrive grosso modo così : «Erano una massa terrorizzata e piagnucolosa di asiatici sbandati. Ed erano: Israeliti discendenti di Giacobbe, Accadi, Ittiti, transfughi Egizi e molti habiru, parola di derivazione accadica che indica i briganti vagabondi a vario titolo: ribelli, sovversivi, ladri, ruffiani, contrabbandieri. Ma soprattutto gli ebrei erano schiavi e stranieri, la schiuma della terra». Il divino che incontrano si dichiara Dio dello schiavo e dello Straniero. E, inevitabilmente, legittimandosi dal basso non può che essere il Dio della fratellanza universale e dell'uguaglianza.

Non si dimentichi mai che il «comandamento più ripetuto nella Torah sarà: Amerai lo straniero! Ricordati che fosti straniero in terra d'Egitto! Io sono il Signore!» L'amore per lo straniero è fondativo dell'Ethos ebraico. Questo «mucchio selvaggio» segue un profeta balzubiente, un vecchio di ottant'anni che ha fatto per sessant'anni il pastore, mestiere da donne e da bambini. Lo segue verso la libertà e verso un'elezione dal basso che fa dell'ultimo, dell'infimo, l'eletto – avanguardia di un processo di liberazione/redenzione. Ritoveremo la stessa prospettiva nell'ebreo Gesù: «Beati gli ultimi che saranno i primi» e nell'ebreo Marx: «La classe operaia, gli ultimi della scala sociale, con la sua lotta riscatterà l'umanità tutta dallo sfruttamento e dall'alienazione». Il popolo di Mosè fu inoltre una minoranza. Solo il venti per cento degli ebrei intrapresero il progetto, la stragrande maggioranza preferì la dura ma rassicurante certezza della schiavitù all'aspra e difficile vertigine della libertà.

Dalla rivoluzionaria impresa di questi meticci «dalla dura cervice», scaturì un orizzonte inaudito che fu certamente anche un'istanza di fede e di religione, ma fu soprattutto una sconvolgente idea di società e di umanità fondata sulla giustizia sociale.

Lo possiamo ascoltare nelle parole infiammate del profeta Isaia. Il profeta mette la sua voce e la sua indignazione al servizio del Santo Benedetto che è il vero latore del messaggio: «Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero, sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Il sangue di tori, di capri e di agnelli Io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i Miei Atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio, noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io li detesto, sono per me un peso sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, Io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, Io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».(Isaia I, cap 1 vv 11- 17).

Il messaggio è inequivocabile. Il divino rifiuta la religione dei baciapile e chiede la giustizia sociale, la lotta a fianco dell'oppresso, la difesa dei diritti dei deboli. Un corto circuito della sensibilità fa sì che molti ebrei leggano e non ascoltino, guardino e non vedano. Per questo malfunzionamento delle sinapsi della giustizia, i palestinesi non vengono percepiti come oppressi, i loro diritti come sacrosanti, la loro oppressione innegabile.

Qual è il guasto che ha creato il corto circuito. Uno smottamento del senso che ha provocato la sostituzione del fine con il mezzo. La creazione di uno Stato ebraico non è stato più pensato come un modo per dare vita ad un modello di società giusta per tutti, per se stessi e per i vicini, ma un mezzo per l'affermazione con la forza di un nazionalismo idolatrico nutrito dalla mistica della terra, sì che molti ebrei, in Israele stesso e nella diaspora, progressivamente hanno messo lo Stato d'Israele al posto della Torah e lo Stato d'Israele, per essi, ha cessato di essere l'entità legittimata dal diritto internazionale, nelle giuste condizioni di sicurezza, che ha il suo confine nella Green Line, ed è diventato sempre più la Grande Israele, legittimata dal fanatismo religioso e dai governi della destra più aggressiva. Essi si pretendono depositari di una ragione a priori.

Per questi ebrei, diversi dei quali alla testa delle istituzioni comunitarie, il buon ebreo deve attenersi allo slogan: un popolo, una terra, un governo, in tedesco suona: ein Volk, ein Reich, ein Land. Sinistro non è vero? Questi ebrei proclamano ad ogni piè sospinto che Israele è l'unico Stato democratico in Medio Oriente. Ma se qualcuno si azzarda a criticare con fermezza democratica la scellerata politica di estensione delle colonizzazioni, lo linciano con accuse infamanti e criminogene e lo ostracizzano come si fa nelle peggiori dittature.

Ecco perché posso con disinvoltura lasciare una comunità ebraica che si è ridotta a questo livello di indegnità, ma non posso rinunciare a battermi con tutte le mie forze per i valori più sacrali dell'ebraismo che sono poi i valori universali dell'uomo.

1) <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/05/moni-ovadia-lascio-comunita-ebraica-fa-propaganda-a-israele/766554/>

Link: <http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/index.php/manip2n1/20131108/manip2pg/01/manip2pz/348271/> 8.11.2013
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2013/11/08/perche-lascio-la-mia-comunita-ebraica-moni-ovadia/>

L'obbedienza non è più una virtù: Lettera ai giudici (di Don Lorenzo Milani)

Signori Giudici,

vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato. Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza. La malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo.

Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini.

Una precisazione a proposito del difensore. Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore d'ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo. Ho capito le sue ragioni e non ho insistito.

Un'altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 Febbraio. Solo successivamente (6 Marzo) l'ha ripubblicata Rinascita e poi altri giornali.

È dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch'io trovo

incriminata con me una rivista comunista. Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d'altri argomenti. Ma essa non meritava l'onore d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza. Il fatto non giova alla chiarezza cioè all'educazione dei giovani che guardano a questo processo.

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro. La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola. Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico.

La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapeste che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme.

COME MAESTRO

Il motivo occasionale

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un "Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana". Più tardi abbiamo saputo che già questa dizione è scorretta. Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della sostanza e della forma del comunicato. Il testo è infatti gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola "espressione di viltà".

Il prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro obiettori italiani.

Mi dice che dalla liberazione in qua ne son state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell'imputato. Per esempio: "Da tutto il comportamento dell'imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede" (2 sentenze del T.M.T. di Torino 19 Dicembre 1963 imputato Scherillo, 3 Giugno 1964 imputato Fiorenza). In tre sentenze del T.M.T. di Verona ha trovato il riconoscimento del motivo di particolare valore morale e sociale (19 Ottobre 1953 imputato Valente, 11 Gennaio 1957 imputato Perotto, 7 Maggio 1957 imputato Perotto). Allego il testo completo dei risultati della ricerca che il prof. Peyrot ha avuto la bontà di fare per me.

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego".

Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito. Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi. Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non

monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una "guerra giusta". D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata. Da quel giorno a oggi abbiamo avuto molti dispiaceri:

Ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio. Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con "interviste" piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle "interviste" senza curarsi di controllarne la serietà. Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14-4-1965). La nostra lettera è stata incriminata. Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale. Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione. Un mio figliolo ha per professore di religione all'Istituto Tecnico il capo di quei militari cappellani che han scritto il comunicato. Mi dice di lui che in classe parla spesso di sport. Che racconta di essere appassionato di caccia e di judo. Che ha l'automobile. Non toccava a lui chiamare "vili e estranei al comandamento cristiano dell'amore" quei 31 giovani.

I miei figlioli voglio che somiglino più a loro che a lui. E ciò nonostante non voglio che vengano su anarchici.

Il motivo profondo

A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola. E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione). La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste. Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva. Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico.

Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre. E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso. Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al progresso legislativo. In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato e è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota

di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime! Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore.

Ma è poi reato?

Vi ho dunque dichiarato fin qui che se anche la lettera incriminata costituisse reato era mio dovere morale di maestro scriverla egualmente. Vi ho fatto notare che togliendomi questa libertà attendereste alla scuola cioè al progresso legislativo.

Ma è poi reato?

L'Assemblea Costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale "al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali". (ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta dell'11 Dicembre 1947). Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli". Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola ripudia è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro. È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo ripudia. È dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future. Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali.

A sentir loro tutte le guerre erano "per la Patria". Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che "per la Patria" non erano. I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante. In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare. Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose. Oggi di diritto il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata. Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere. Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compensato con 93.000 al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio dei poveri. Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza. Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria?

Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia.

Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez.

Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce

elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861. Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!) non gli interessi della Patria.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali). Dar la vita per nulla è peggio ancora. I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo.

Se ci avessero detto meno bugie avremmo intravisto com'è complessa la verità. Come anche quella guerra, come ogni guerra, era composita dell'entusiasmo eroico di alcuni, dello sdegno eroico di altri, della delinquenza di altri ancora.

Lo dico perché alcuni mi accusan di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo.

Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini.

Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

Bisognerà ricordare anche le guerre per allargare i confini oltre il territorio nazionale.

Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca.

È perché i nostri maestri ce l'avevano presentato come un eroe fascista. Si erano dimenticati di dirci che era un socialista. Che se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato. Non avrebbe mosso un passo di là da Salorno per lo stessissimo motivo per cui quattro anni prima aveva obiettato alla presenza degli austriaci di qua da Salorno e s'era buttato disertore, come dico appunto nella mia lettera.

"Riterremmo stoltezza vantar diritti su Merano e Bolzano" (Scritti politici di Cesare Battisti, vol. II, pag. 96-97). "Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero" (ivi).

Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, S. Candido) con caduti veri dissepelliti a Caporetto.

Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni. In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa.

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla.

Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di

demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Perseguitate i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me. Abbiamo voluto scrivere questa lettera senza l'aiuto d'un giurista. Ma a scuola una copia dei Codici l'abbiamo. Nel testo stesso dell'art. 40 c.p.m.p. e nella giurisprudenza all'art. 51 del c.p. abbiamo trovato che il soldato non deve obbedire quando l'atto comandato è manifestamente delittuoso. Che l'ordine deve avere un minimo d'apparenza di legittimità. Una sentenza del T.S.M. condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13-12-1949 imputato Strauch).

Allora anche il Vostro ordinamento riconosce che perfino il soldato ha una coscienza e deve saperla usare quando è l'ora. Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale? Oppure, può avere un minimo di parvenza di legittimità un atto condannato dagli accordi internazionali che l'Italia ha sottoscritto?

Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che "è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve" (Lettera al Clero 14-4-1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas.

Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17-5-1925 ratificato dall'Italia il 3-4-1928 fu violato dall'Italia per prima il 23-12-1935 sul Tacazzè. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (L'Avvenire d'Italia articoli di Angelo del Boca dal 13-5-1965 al 15-7-1965). Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: "autorizzo impiego gas" (telegramma numero 12409 del 27-10-1935) di Mussolini a Badoglio: "rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala" (29-3-1936). Hailè Selassie l'ha confermato autorevolmente e circostanziatamente (intervista per l'Espresso 29-9-1965 e sg.). Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non son ancora stati processati.

Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile. (carissime fra le tante le lettere di affettuosa solidarietà delle Commissioni Interne delle principali fabbriche fiorentine, quelle dei dirigenti e attivisti della C.I.S.L. di Milano e della C.I.S.L. di Firenze e quella dei Valdesi).

Che idea si potranno fare i giovani di ciò che è crimine? Oggi poi le convenzioni internazionali son state accolte nella Costituzione (art. 10). Ai miei montanari insegno a avere più in onore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini opposti d'un generale.

Io non li credo dei minorati incapaci di distinguere se sia lecito o no bruciar vivo un bambino. Ma dei cittadini sovrani e coscienti. Ricchi del buon senso dei poveri. Immuni da certe perversioni intellettuali di cui soffrono talvolta i figli della borghesia. Quelli per esempio che leggevano D'Annunzio e ci han regalato il fascismo e le sue guerre.

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.

Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati.

E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era "un bravo ragazzo, un soldato disciplinato" (secondo la definizione dei suoi superiori) "un povero imbecille irresponsabile" (secondo la definizione che dà lui di sé ora). (carteggio di Claude Eatherly e GYnter Anders - Einaudi 1962).

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: "Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco".

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due. Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

COME SACERDOTE

Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato.

Ma poniamo di nuovo che voi lo consideriate reato.

Quest'accusa se fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2000 anni. Se ho commesso reato perseguiteci tutti.

Ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente). Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente. Mi sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore.

Cominciamo dalla storia.

La storia d'Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che La Squilla, il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento! In quanto alla storia più recente cioè al giudizio sulle guerre fasciste, può anche darsi che qualche mio confratello sia intimamente un nostalgico, ma è notorio che la gran maggioranza dei preti sostiene un partito democratico che fu il principale autore della Costituzione (dunque anche della parola ripudia).

Veniamo alla dottrina.

La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa. Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: "Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna obbedirlo? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male?". C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: "Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi". Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle sue azioni risponderà lui davanti a Dio. Ha però importanza se ci comanda

cose buone o cattive perché delle nostre azioni risponderemo noi davanti a Dio. Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disobbedito.

Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16; paragrafo): "Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino" cioè di disobbedire allo Stato!

Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensano come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime son cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste.

Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo.

Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un "cattivo cittadino". I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento dice: "Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me". A quei tempi pareva dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi cittadini.

Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle. Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiano progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti.

Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato.

Io per esempio fino a questo momento sono incensurato. E spero di esserlo anche alla fine di questo processo. È un augurio che faccio ai patrioti. Chissà come patirebbero se potessero leggere le tante lettere che ricevo dall'estero. Da paesi che non hanno il servizio di leva o riconoscono l'obiezione. Quelli che le scrivono sono convinti di scrivere a un paese di selvaggi. Qualcuno mi domanda quanto dovrà ancora stare in prigione il povero padre Balducci.

Dicevamo dunque che oggi le nostre due leggi quasi coincidono. Ci sono però dei casi eccezionali nei quali vige l'antica divergenza e l'antico comandamento della Chiesa di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Ho elencato nella lettera incriminata alcuni di questi casi. Posso aggiungere altre considerazioni. Cominciamo dall'obiezione di coscienza in senso stretto.

Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (respicere) per coloro i quali "o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra".

(Schema 13 paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d'essere quello definitivo).

Quei 20 militari di Firenze han detto che l'obbiettivo è un vile. Io ho detto soltanto che forse è un profeta. Mi pare che i Vescovi stiano dicendo molto più di me.

Ricorderò altri tre fatti sintomatici.

Nel '18 i seminaristi reduci di guerra, se vollero diventare preti, dovettero chiedere alla Santa Sede una sanatoria per le irregolarità canoniche in cui potevano essere incorsi nell'obbedire ai loro ufficiali.

Nel '29 la Chiesa chiedeva allo Stato di dispensare i seminaristi, i preti, i vescovi dal servizio militare. Il canone 141 proibisce ai chierici di andare volontari a meno che lo facciano per sortirne prima (ut citius liberi evadant)! Chi disobbedisce è automaticamente ridotto allo stato laicale. La Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso. Con le sue ombre e le sue luci. Quella che lo Stato onora con medaglie e monumenti.

E infine affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili.

La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione del Giorno un articolo del premio Nobel Max Born (Bulletin of the Atomic Scientists, aprile 1964).

Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% civili 95% militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti "incidentalmente").

Nella seconda 48% civili 52% militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti "incidentalmente").

In quella di Corea 84% civili 16% militari (si può ormai sostenere che i militari muoiono "incidentalmente").

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del megadeath (un milione di morti) cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che si salveranno forse solo i militari.

Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cucciniere. Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche.

"Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra" (Non-violence in peace and war. Ahmedabad 14 vol. 1).

A questo punto mi domando se non sia accademia seguitare a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale. Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani. Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

È noto che l'unica "difesa" possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'"aggressore". Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua "difesa" spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere.

"Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio" (lettera di Krusciov a B. Russell, 23-10-1962).

Siamo dunque tragicamente nel reale.

Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una "guerra

giusta" né per la Chiesa né per la Costituzione. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. (Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace). E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?

Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima Barbiana 18 ottobre 1965

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1955

Pace

Verso Sarajevo 2014, verso un mondo di pace e nonviolenza (di ICP: Interventi Civili di Pace)

La città di Sarajevo dal 6 al 9 giugno 2014 sarà protagonista di numerose iniziative che avranno lo scopo di mandare un messaggio di pace al mondo che ribadisca la volontà della società civile di passare "da un mondo fondato sulla guerra e la violenza ad un mondo di pace e nonviolenza".

Quest'evento, segnerà l'inizio della Stagione europea per una cultura di pace e nonviolenza, con una serie di eventi in tutta l'Europa in particolare nella Giornata Internazionale della Pace, il 21 settembre, e che si concluderanno il 2 ottobre in occasione della Giornata Internazionale della Nonviolenza.

L'idea di realizzare un'iniziativa di questa portata a Sarajevo e? maturata nel corso di alcuni incontri internazionali svoltisi nell'ambito del progetto Grundtvig "10 Years of Peace", conclusosi nel 2012. Da allora e? diventato operativo un Comitato coordinatore al cui interno sono presenti rappresentanti di organizzazioni di diversi paesi quali ad esempio Austria, Bosnia, Francia, Germania e Ungheria; per l'Italia partecipano attivamente Comitato italiano per una cultura di Pace e Nonviolenza, di cui fanno parte tra gli altri alcune associazioni del Tavolo ICP: Centro Studi Sereno Regis, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Nonviolento e Pax Christi e il Comitato pace convivenza solidarietà Danilo Dolci di Trieste.

L'anno 2014 ha un significato altamente simbolico in quanto centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale e l'inizio di un secolo di guerre e di violenza, in cui si è assistito a due conflitti di livello mondiale, alla minaccia atomica della Guerra Fredda e al dilagare della violenza strutturale e culturale. Simbolica è anche la città in cui si svolgerà l'evento, con il triste ricordo dell'assedio di Sarajevo nella così detta "ultima guerra d'Europa" che sconvolse l'Ex-Jugoslavia negli anni '90.

Tuttavia gli ultimi decenni a cavallo tra lo scorso e il nuovo secolo hanno visto anche l'emergere di azioni nonviolente e di importanti iniziative di contrasto alla guerra e alla violenza, che hanno rivolto i loro sforzi verso la crescita della giustizia sociale, dei diritti umani e della cultura di pace a livello globale. Ed è proprio su questi temi che il network delle associazioni organizzatrici dell'evento vogliono lavorare per produrre un cambiamento positivo.

L'intento dell'evento e? quello di creare un luogo di incontro e scambio per attivisti, esperti e ricercatori, dove si possano creare iniziative congiunte per lo sviluppo della Cultura di Pace. Inoltre l'occasione sarà anche un'opportunità di valutare i risultati e le difficoltà? legate alla costruzione della Pace e della nonviolenza.

Nel corso delle quattro giornate programmate l'evento verrà organizzato in tre livelli di attività:

- 1) Incontri: conferenze, seminari, laboratori, sessioni plenarie, tavole rotonde e forum
- 2) Attività culturali: manifestazioni, una fiera di pace, azioni di strada, esibizioni artistiche, animazione nelle/con le scuole musica e film festival
- 3) Campo giovani internazionale, che sarà uno spazzi di scambio e confronto per la gioventù Europea con attività di tipo educativo e culturale sulle tematiche della Pace

Per info dettagliate clicca qui <http://www.peaceeventsarajevo2014.eu>

(fonte: ICP: Interventi Civili di Pace)

link: <http://www.intervencivildipace.org/wp/verso-sarajevo-2014-verso-un-mondo-di-pace-e-nonviolenza/>

Politica e democrazia

La chimica della rivolta (di Alberto Zoratti)

Chiuso l'ex Colorificio, riaperta la Mattonaia, uno dei peggiori esempi di edilizia popolare lasciata nel degrado e di criminale spreco di soldi dei cittadini. Il Municipio dei Beni Comuni di Pisa apre la sua temporanea sede operativa in vista della manifestazione del 16 novembre sui beni comuni e contro l'intoccabilità della proprietà privata, che sarà l'occasione per rimettere in agenda il destino dell'ex Colorificio appena sgomberato. Uno spazio che, aldilà delle sentenze, è e resta proprietà collettiva.

Metti quattrocento metri quadrati di mattoni, sviluppati sulle tre dimensioni ad occupare una cubatura invadente, aggiungi sette fondi commerciali e undici appartamenti ben rifiniti e completati a raggiungere i mille e cento metri quadrati nel bel mezzo del centro storico di Pisa, proprio alle spalle della Chiesa di San Michele in Borgo. E' la Mattonaia, costruita nel 1984 con fondi Gescal destinati all'edilizia popolare, di proprietà del Comune di Pisa, quello amministrato dal sindaco Marco Filippeschi (Pd) e dalla sua giunta. Un complesso non ancora ultimato che avrebbe dovuto essere messo a disposizione dei ceti meno abbienti ma che a causa di una gestione delle spese quanto meno scriteriata è diventata simbolo della spesa pubblica e dell'incapacità politica. Più volte il Comune ha provato a venderla, senza riuscirci, tentando nel 2008 addirittura la variazione di destinazione d'uso così da permettere la costruzione di un albergo di lusso. Proposta dell'allora assessore Andrea Serfogli, ancora oggi in giuntam anch'egli sempiterno come l'edificio che vorrebbe svendere, oltretutto con una base d'asta più che dimezzata rispetto agli anni passati.

Metti centinaia di persone ed un Municipio dei Beni Comuni appena sgomberate dai quattordicimila metri quadrati dell'ex Colorificio, ritornato ad essere, come la Mattonaia, fantasma di se stesso.

Aggiungi un'amministrazione assente, un sindaco invisibile, degli assessori non proprio coraggiosi, ed il gioco è fatto.

E' chimica, più che politica. E' l'insieme di più fattori che danno come risultato qualcosa in più della semplice sommatoria.

Il Municipio dei Beni Comuni ha occupato, da domenica 27 ottobre pomeriggio, la Mattonaia di Pisa. Non sarà scelta permanente, nè è stato un ripiego alla carlona. E' un ulteriore atto politico di una comunità di donne e di uomini che ha scelto di mettere sottosopra le politiche insostenibili e irrazionali di un'amministrazione che incarna benissimo le logiche di questo modello di sviluppo. E opporsi alla speculazione e al degrado sui territori significa porre basi forti all'opposizione sociale all'attuale sistema economico, che usa i luoghi e le culture come fonte di approvvigionamento perchè per quanto virtuale e volatile sia il capitale globale da qualche parte dovrà pure aggrapparsi.

La riapertura della Mattonaia da parte del Municipio dei Beni Comuni, nelle intenzioni dei promotori, è un atto a un tempo simbolico e concreto, perchè intende mettere a disposizione della cittadinanza e delle associazioni sgomberate un meeting point per costruire la grande manifestazione nazionale del 16 novembre per la riapertura dell'ex Colorificio sequestrato, ma soprattutto per porre fortemente la questione politica dell'utilità sociale della proprietà privata e dell'invadenza dei mercati e dei profitti speculativi nei territori e tra le comunità, un passaggio coerente e dovuto per chi sceglie di stare da parte dei beni comuni e della Costituzione italiana e non da quella degli interessi privati e della proprietà fine a se stessa.

La Mattonaia è stata riaperta, il Municipio è di nuovo in carreggiata. In vista del 16 novembre ed a fianco dei tanti spazi a rischio (come Scup a Roma), che a partire dai bisogni e dai diritti provano a ribaltare una politica subordinata e insostenibile.

DA LEGGERE

I sogni non si sgombrano

L'ex colorificio di Pisa è stato sgomberato, tacciono i microfoni di Radio Roarr, vuote la scuola di italiano, la palestra di arrampicata, l'aula studio, le botteghe artigiane, la ciclofficina, il cinema, il piazzale del mercato e tutte le iniziative messe in campo dalle associazioni coinvolte. Il Municipio dei Beni comuni, però, si riconvoca sotto il Comune di Pisa per chiedere all'amministrazione di assumersi le sue responsabilità dopo un'assenza pesante come una condanna. Tornerà, ancora più forte

Case fabbriche, coworking: utopie concrete in città

Roberto Ciccarelli

Ricostruire il lungo, partecipato e simbolico sgombero dell'ex Colorificio di Pisa consente di collocare quanto accaduto sabato 26 in un contesto sociale più ampio e in grande movimento

(fonte: Comune-Info)

link: <http://comune-info.net/2013/10/la-chimica-della-rivolta/>

Riforme costituzionali: avanti tutta? (di Domenico Gallo)

Il 23 ottobre l'attenzione dei media si è concentrata sulla notizia del rinvio a giudizio di Berlusconi, innanzi al Tribunale di Napoli, per la vicenda della compravendita dei senatori. Però, nello stesso giorno, si è verificato un altro avvenimento di maggiore rilievo politico che rimanda, in qualche modo, ad una sorta di compravendita: quella della Costituzione.

L'aula del Senato ha approvato in seconda lettura il disegno di legge governativo (n. 813B) avente ad oggetto l'istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali. Questo disegno di legge, com'è noto, introduce una procedura di revisione costituzionale in deroga a quella prevista dall'art. 138 della Costituzione ed istituisce, per la terza volta, una Commissione bicamerale, con il compito di esaminare i progetti di legge di revisione costituzionale degli articoli di cui ai titoli I (il Parlamento), II (il Presidente della Repubblica), III (il governo) e V (Regioni, Province e Comuni) della parte II della Costituzione. Lo scopo di questa procedura in deroga è quello di favorire la revisione dei caratteri fondamentali dell'ordinamento costituzionale con tempi accelerati.

L'approvazione è avvenuta con una maggioranza che – per soli 4 voti – ha superato il quorum dei due terzi, rendendo impossibile (se tale maggioranza sarà confermata alla Camera il prossimo 11 dicembre) che l'ultima parola possa essere affidata al popolo italiano attraverso il referendum confermativo.

Sono caduti così nel vuoto gli appelli provenienti da quella parte della società civile e del popolo del centrosinistra che, con la manifestazione del 12 ottobre, aveva lanciato un monito al Parlamento a non abbandonare la

“via maestra” della Costituzione.

I voti della Lega sono stati decisivi per il quorum, mentre nell'ambito del centro-sinistra si è levata una sola voce di opposizione, quella di Corradino Mineo.

Ha osservato il sen. Mineo: «Per fare una riforma importante come quella della forma di Stato e di governo sarebbero necessarie due condizioni: un vasto sostegno nella società e un'ispirazione comune nel Parlamento. Nella società, colleghi, questo sostegno non c'è. Oltre al no di una forza politica (parlo del Movimento 5 Stelle) che è stata la sorpresa delle elezioni di febbraio (ha votato no anche Sel, ndr), è nato un movimento di costituzionalisti, sindacalisti, associazioni di volontariato, che è contrario alla modifica della Costituzione. (...) Ma ancora più grave è la mancanza in questo Parlamento dell'ispirazione comune. Parliamo di politica, colleghi: dal 1° agosto, da quando il senatore Berlusconi è stato colpito da una sentenza definitiva per frode fiscale, è cominciato quello che a me sembra un attacco allo Stato di diritto, con la richiesta di ribaltare una sentenza definitiva. È un attacco alla stessa natura liberale della nostra democrazia, con la pretesa che il giudice non possa esercitare il controllo di legalità su un comune cittadino come sull'eletto del popolo. Con questi quarti di luna, che hanno portato ancora ieri il PdL a minacciare l'Aventino perché è stata nominata presidente della Commissione antimafia una persona per bene e una dirigente politica come Rosy Bindi, non c'è l'ispirazione comune per poter porre mano a una riforma di fondo della nostra Costituzione». Come non essere d'accordo con Corradino Mineo?!

Il punto è proprio questo: qual è l'ispirazione comune che unisce il Pd, la Lega ed i Pretoriani di Berlusconi? Qual è la concezione della democrazia sulla quale trovano una convergenza così profonda da avviare un lavoro comune per riscrivere la Costituzione?

Per favore qualcuno risponda a questa domanda!

* Giudice presso la Corte di Cassazione. Ha da poco pubblicato “Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia” (Ed. Gruppo Abele, acquistabile presso Adista, v. Adista Segni nuovi n. 19/13) (fonte: ADISTA) link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=53290>

[I politici cattolici sono anime morte \(di Mario Pancera\)](#)

Sono come i servi della gleba narrati da Gogol: defunti, ma oggetto di compravendita di Mario Pancera

Sui morti e sulle truffe si può lucrare una montagna di denaro, stare nel «giro» di chi conta, ridere di gioia quando succede un terremoto, cenare con gli amici a champagne e «tonnellate di aragoste». Scrivo semplicemente quello che già sappiamo da giornali e tv: scandali, detenuti eccellenti, amici degli amici, trafficanti, impostori, case con vista, cassa integrazione, attacco alla Costituzione, tangenti, decimazione del lavoro per i giovani e delle pensioni per i vecchi lavoratori. Si parla e si scrive tanto, ma si risolve poco, pochissimo, quasi niente. Il forsennato e losco liberismo ha distrutto il lavoratore, cioè l'uomo. Bergoglio fa quello che può.

Sotto gli zar, in Russia, nobili e alti burocrati dello stato possedevano territori e paesi compresi i loro abitanti e vivevano sul lavoro di migliaia di contadini, artigiani, manovali come si può vivere sugli schiavi. Questi ultimi erano i servi della gleba, cioè della terra; cioè una proprietà privata sfruttabile a volontà. Non erano esseri umani, erano «anime», numeri. Riduco al minimo: era più ricco e ritenuto persona ragguardevole chi possedeva più «anime». La lentezza della burocrazia gli dava una mano: quando gli sventurati morivano, passavano mesi prima che fossero considerati defunti. Quindi erano ancora «vivi».

A chi poteva dimostrare di avere un certo numero di anime, lo stato donava una regione da colonizzare: ci poteva costruire un paese con la

chiesa, un laghetto, strade e stradiccioline, boschi, coltivare quello che voleva, lasciarla a pascolo e così via. Il signor Cicikov ebbe l'idea di «comperare» i morti che, però, risultavano all'anagrafe ancora vivi: questi miserabili defunti (vissuti nel fango e nella miseria) ovvero «anime morte», semplici nomi a costo pressoché zero, gli sarebbero serviti per diventare padrone effettivo di un territorio, che non avrebbe mai bonificato, ma gli avrebbe fruttato fama, onori e altro denaro. Un nababbo sui cadaveri. Come i gaglioffi sui terremoti in Italia. La truffa della truffa. Il personaggio è stato inventato da Nikolaj Gogol, uno dei maggiori scrittori russi, ed è apparso la prima volta nel 1842: rappresenta l'ossessione del denaro.

Oggi come ieri. La classe dirigente politica italiana, chiamata ironicamente ma anche con disprezzo «la casta», è fatta in certa parte di Cicikov, di varie dimensioni e di diverse intelligenze ma, a ben vedere, di grande esperienza in corruzione, ruberie, furbizie, truffe, frodi e raggiri miliardari. Tra questi non si possono chiamare fuori i politici che si dicono cattolici. E chi non ha ancora esperienza in attività truffaldine, sembra che si sia messo in gara per procurarsela il più presto possibile.

È un racconto amaro, che in questa stagione in cui, in mezzo al letame, fiorisce Papa Francesco, sarebbe opportuno tenere per sé. «Ma perché, poi? Meglio dire con chiarezza ciò che si pensa, diranno gli altri le loro ragioni».

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1967

[Questione di genere](#)

[La parentela innominabile tra amore e violenza \(di Lea Melandri\)](#)

Sono stata invitata a questo incontro (organizzato da Caritas Ambrosiana il 27-9-2013) come “femminista”, per cui partirò proprio da qui: da ciò che il femminismo ha detto o non ha detto rispetto alla violenza maschile

Si può dire che il femminismo ha messo a tema la violenza contro le donne fin dai suoi inizi, negli anni '70, quando ha abbandonato la “questione femminile” -le donne viste come un gruppo sociale svantaggiato, da tutelare o valorizzare- per analizzare il rapporto uomo donna, a partire dal corpo, dalla sessualità, dalla maternità, cioè da quelle esperienze che hanno visto la donna cancellata come “individuo”, espropriata di esistenza propria, identificata col corpo, con una sessualità diventata obbligo procreativo o messa al servizio dell'uomo, scambiata con mantenimento o denaro.

Si è parlato allora in modo particolare della violenza invisibile o violenza simbolica, quella che passa attraverso una visione del mondo dettata dall'uomo, il protagonista unico della storia, ma che le donne hanno interiorizzato, incorporato, al punto da parlare la stessa lingua del dominatore. E' solo a partire dal 1975, dopo i fatti del Circeo, che si è cominciato a discutere della violenza sessuale come reato contro la morale e non contro la persona. Ci vorranno dieci anni prima che venga approvata una legge nel merito.

La violenza manifesta -maltrattamenti, persecuzioni, omicidi, ecc- che avviene in ambito domestico invece, inspiegabilmente, è venuta allo scoperto solo in tempi più recenti, si può dire dal momento in cui sono comparsi i primi Rapporti internazionali sulle cause di morte delle donne e si è visto che al primo posto ci sono gli omicidi per mano di mariti, padri, fratelli, amanti, figli. Io stessa ho cominciato a scriverne nel 2004. Nel 2007 si tiene a Roma la prima grande manifestazione -oltre centocinquantamila persone- promossa dai collettivi femministi di varie città e dai centri antiviolenza. Altre ne seguiranno negli anni successivi nella ricorrenza del 25 novembre, oltre ad appelli, documenti, articoli sui giornali, seminari.

Ora, è sicuramente merito del femminismo aver portato nel dibattito pubblico e all'attenzione delle istituzioni quello che oggi viene chiamato “femminicidio”, una violenza che si colloca all'interno del rapporto di

potere tra i sessi, un dominio del tutto particolare perché passa attraverso le vicende più intime; averlo tolto dalla cronaca nera, aver fatto in modo che non fosse attribuito alla patologia del singolo o ai costumi barbari delle comunità straniere, fare in modo che non lo si vedesse come emergenza o questione di sicurezza, ma come problema culturale, sociale e politico di primo piano.

Detto questo, se guardiamo al dibattito pubblico oggi molto più esteso che in passato, tanto da raggiungere le massime istituzioni dello Stato, l'impressione è che si ha di uno scarto enorme tra l'analfabetismo con cui si affrontano le questioni riguardanti i sentimenti, la vita intima, le relazioni personali, gli affetti, e un sapere profondo, complesso, articolato su vari piani, prodotto da mezzo secolo di pensiero femminista che giace negli archivi, nei centri di documentazione, nelle tante pubblicazioni che sono uscite negli ultimi quarant'anni. Se il dibattito pubblico sulla violenza maschile è così inadeguato e stenta a trovare le strade per prevenirla è anche perché sconta l'ostracismo che nel nostro paese ha accompagnato il risveglio della coscienza femminile, le teorie e le pratiche con cui ha affrontato la vicenda dei sessi in tutti i suoi aspetti, privati e pubblici.

Ne è prova il fatto che, mentre si dice che è "una questione culturale", si continua a dare centralità alla figura della vittima e dell'aggressore, spesso spettacolarizzandole ad uso delle logiche di mercato e di intrattenimento. Con questo passa di nuovo in ombra l'analisi del fenomeno nelle sue implicazioni culturali, storiche, politiche; si permette agli uomini di mantenere il confine tra quelli di loro che appaiono come "mostri", esseri irrazionali incapaci di controllare le loro pulsioni, e gli uomini perbene, solidali con le donne. Impedisce, in altre parole, quello che un'esigua minoranza -come l'associazione Maschile Plurale- è riuscita a dire: "questa violenza ci appartiene", perché interroga l'idea di virilità, di rapporto uomo-donna, che abbiamo ereditato, comportamenti, valori che ancora passano come "naturali", scontati.

Quella che va interrogata perciò è la normalità, o quella che abbiamo considerata tale, va indaga la violenza là dove non vorremmo trovarla: nei rapporti di coppia, nella vita intima, negli interni delle famiglie, in quegli aspetti inquietanti che la vedono confondersi con l'amore.

Non sembra destare particolare attenzione il fatto che la violenza maschile contro le donne, nel suo aspetto manifesto -maltrattamenti, stupri, omicidi- sia anche la più sfuggente: sono poche le donne che ne fanno denuncia, molti non la considerano ancora un crimine, alcune vittime dichiarano di amare nonostante tutto il loro aggressore. Per capire quanto sia sfuggente, lenta ad arrivare alla coscienza, mi basta pensare alla mia esperienza personale. Cresciuta in una famiglia contadina molto povera, costretta a vivere in promiscuità, sono arrivata all'età adulta senza capire quali fossero i confini tra amore e violenza, perché le donne della mia famiglia fossero così forti, vitali, lavoratrici accanite in campagna e in casa, e, al medesimo tempo, così sottomesse da subire maltrattamenti, botte e comandi dai loro uomini, senza che venisse meno l'affetto che li legava. Sono uscita dalla famiglia d'origine con profonde ferite, come tutti quelli che hanno "assistito" alla violenza, e con una visione confusa del rapporto tra i sessi: uomini deboli, dipendenti eppure dominanti sulle donne che si prendevano cura di loro. E' stato solo l'incontro col femminismo, avvenuto anni dopo a Milano, a farmi rivedere quell'esperienza con altri occhi.

Vengo al titolo del convegno. E' vero -ed è giusto che in incontri come questo lo si sottolinei- che "non si uccide per amore", ma aggiungo : l'amore c'entra. Mi riferisco ovviamente all'amore così come lo abbiamo ereditato, conosciuto finora, cioè intrecciato e confuso con rapporti di potere, non escluso quello più selvaggio: il potere di vita e di morte. Quello che oggi siamo chiamati a fare è analizzarlo più a fondo. In questo anche il femminismo è stato mancante: l'amore è ancora un tabù, è il luogo innominabile in cui si può pensare che si annidi quella complicità femminile -incolpevole e inconsapevole- che ha permesso al dominio maschile di durare così a lungo.

Gli uomini sono figli delle donne. Il corpo che hanno sottomesso alla loro legge, sfruttato e violato in tutti i modi, è il corpo che li ha generati, che ha

dato loro le prime cure, le prime sollecitazioni sessuali, un corpo che ritrovano nella vita amorosa adulta e con cui sognano di rivivere l'originaria appartenenza a un altro essere.

Ma è anche il corpo che li ha tenuti in sua balia nel momento della loro maggiore dipendenza e inermità, che poteva dare loro la vita o la morte, accudimento o abbandono. Confinando la donna nel ruolo di madre, facendola custode della casa e della sessualità, garanzia di sopravvivenza materiale e affettiva, l'uomo ha costretto anche se stesso a restare bambino, a portare una maschera di virilità sempre minacciata.

Se è vero -come dice Freud- che "un amore felice vero e proprio corrisponde all'originaria situazione in cui non è possibile distinguere tra libido d'oggetto e libido dell'io", che la coppia trova la sua stabilità "quando la moglie ha fatto del marito il proprio figlio", si potrebbe dire che per questo prolungamento dell'infanzia l'uomo non è mai andato "oltre le frontiere del narcisismo".

Separandosi, la donna non colpirebbe perciò solo un privilegio e un potere indiscutibile della maschilità, ma l' "amore di sé", la fonte prima, rimasta tale anche nell'età adulta, dell' "autoconservazione". Il fatto che chi uccide spesso riservi a sé la medesima sorte sembra esserne la conferma.

E' dunque sulla famiglia che si dovrebbe portare l'attenzione, in quanto luogo che istituzionalizza l'amore nella sua forma originaria, creando vincoli di indispensabilità reciproca, destinati a diventare una minaccia per l'autonomia del singolo. Si può uccidere una donna perché troppo inglobante, oppure perché si sottrae alla presa. Se l'uomo fosse il dominatore, il vincitore sicuro di sé, non avrebbe bisogno di uccidere.

Dobbiamo riconoscere che dietro il dominio del padre c'è la nostalgia del figlio. Forse è questa tenerezza che le donne continuano a spiare dietro la violenza dell'uomo. Verrebbe da dire che, per capire la violenza che passa nella relazione tra i sessi, bisogna interrogare a fondo l'amore, tenendo conto che le figure di genere strutturano, al medesimo tempo, gerarchie di potere e illusioni amorose. La possessività parla una lingua diversa nella bocca dell'uomo-padrone e dell'innamorato.

Il dominio maschile non è mai venuto meno, ma da un secolo a questa parte sono avvenuti grandi cambiamenti nel rapporto tra i sessi. Il terremoto più forte è stato prodotto dal femminismo degli anni '70, in quanto critica radicale ai ruoli del maschile e del femminile, alla loro presunta "naturalità", alla cancellazione della sessualità femminile e della donna come individuo, alla divisione sessuale del lavoro, alla maternità come destino. E' lì, nella sfera domestica, che le donne hanno mostrato di non voler più essere un corpo a disposizione di altri. Le separazioni, i divorzi, il numero crescente delle donne che vivono sole sono materialmente e simbolicamente la prova che la millenaria "oblatività" femminile, come "sacrificio di sé", sta venendo meno. Di conseguenza, aumentano nell'uomo insicurezza, senso di fallimento e di impotenza, consapevolezza intollerabile della propria dipendenza, finora mascherata o rimossa.

Se, nonostante tutto, l'idealizzazione della famiglia è così duratura, forse è perché è negli interni delle case che tornano a confondersi la nostalgia dell'uomo-figlio, il potere di indispensabilità della donna-madre e i residui di un dominio patriarcale in declino. Dobbiamo chiederci dunque che parte ha l'amore -come prolungamento, sia pure illusorio, dell'unità a due originaria col corpo della madre- nel mantenere l'ambiguità che si annida nei vincoli famigliari, amorosi, sessuali.

In uno dei suoi saggi più famosi, Il disagio della civiltà, Freud descrive con straordinaria lucidità le forme che ha preso storicamente la "guerra tra i sessi":

"Le donne rappresentano gli interessi della famiglia e della vita sessuale. Il lavoro civile è diventato sempre più cosa di pertinenza maschile (...) la civiltà si comporta verso la sessualità come una stirpe o uno strato di popolazione che ne abbia assoggettato un altro per sfruttarlo. Il timore dell'insurrezione di ciò che è stato represso spinge a severe misure cautelative."

“L’uomo non è una creatura mansueta, vede nel prossimo non soltanto un eventuale aiuto e oggetto sessuale, ma anche un invito a sfogare su di lui la propria aggressività, a sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, ad abusarne sessualmente senza il loro consenso, a sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, ad umiliarlo, a farlo soffrire, a torturarlo, a ucciderlo.”

Ma dopo aver mostrato come l’intreccio tra Eros e Thanatos entri nella vita intima dei sessi, l’idealizzazione della coppia madre-figlio – “forse l’unica esente da ambivalenze”, tanto da poter essere presa come “modello di ogni rapporto amoroso”- impedisce a Freud di vedere quanto amore e odio, desiderio e paura, siano già presenti nell’esperienza che l’uomo fa del corpo che l’ha generato, soprattutto per avergli consentito di protrarre nella sua vita adulta il potere materiale e psicologico che ha esercitato su di lui bambino.

Ha ragione dunque Pierre Bourdieu quando si chiede, nell’ultimo capitolo del suo libro, *Il dominio maschile*, se l’amore è “l’isola incantata”, in cui si ferma la “guerra tra i sessi” – “smarrirsi l’una nell’altro senza perdersi”, il miracolo della reciprocità, creatori/creatrici e creature-, oppure “la forma suprema, perché la più sottile, la più invisibile, della violenza simbolica”. Il sogno fusionale nella relazione d’amore è, come ha scritto Sibilla Aleramo, “atto sacrilego” dal punto di vista dell’individualità, e comunque continuamente esposto a strappi violenti. L’amore ha coperto non a caso la mole di lavoro necessaria per la cura della casa e della famiglia, un addentellato non indifferente dell’economia; la sessualità scambiata con mantenimento, denaro o doni; i comportamenti violenti presi per un eccesso di passione amorosa.

Oggi le donne sono tentate da un’emancipazione che non è più quella della parità, dell’uguaglianza dei diritti, della cittadinanza completa, e che assume piuttosto l’aspetto di una rivalse: usare a proprio vantaggio quelle potenti attrattive – come la seduzione e la maternità- che l’uomo ha temuto e perciò sottomesso, piegato al proprio piacere e alla propria sopravvivenza. Nell’affermazione di libertà della donna l’uomo sembra che veda prima di tutto un capovolgimento delle parti, il pericolo di essere riportato nella posizione che ha conosciuto originariamente rispetto alla potenza femminile: insicurezza, dipendenza, inermità. Più difficile riconoscere che non ha solo privilegi da perdere, ma l’acquisizione di aspetti più umani.

Quali possono essere allora le strade per prevenire la violenza? Per un cambiamento culturale così profondo, che passa attraverso la presa di coscienza di ogni singola o singolo, più che attraverso le leggi e l’aggravio delle pene per gli aggressori, sono necessari interventi che vadano alla radice del problema: un processo educativo che cominci dai primi anni di vita e la formazione degli adulti, in modo particolare di quelli che hanno un rapporto diretto con le donne vittime di violenza, ma non solo.

Prima di tutto è necessario che la questione uomo-donna venga assunta in tutta la sua gravità e per il peso politico che ha, che non vuol dire, come si sente ripetere spesso, dare pieni diritti, riconoscere “dignità” alla donna – come se fosse sempre e comunque una “questione femminile”- , ma chiedersi se anche gli uomini non abbiano da guadagnare in libertà e umanità dalla messa in discussione dell’ordine esistente: ripensare la divisione del lavoro, riconoscere che il “tempo di vita” è un bene per uomini e donne, che la cura dei figli, della famiglia non è un destino femminile e tanto meno una questione privata, ma una responsabilità collettiva.

Se gli uomini si abituassero ad avere familiarità col corpo –del bambino, del malato, ma anche del proprio per tutte le vicende che lo attraversano-, e le donne si rassegnassero a rinunciare a quel potere sostitutivo di realizzazioni mancate che è il rendersi indispensabili all’altro – “schiave che vogliono rendere schiavi gli altri” (Virginia Woolf)-, forse gli uni darebbero la morte con meno facilità e le altre riconoscerebbero più facilmente l’ambiguità di tante apparenti “prove” d’amore.

(fonte: Libera Università delle donne)

link: <http://www.universitadelledonne.it/lea-carithas.html>

Violenza

Contro il femminicidio: una legge dello Stato, un impegno per la società (di Giacomo Costa)

È in vigore dal 16 ottobre scorso la legge sul fenomeno noto come “femminicidio”. È impossibile non salutarla come un passo avanti di grande importanza nella promozione e nella tutela della vita e dei diritti delle donne, pur con quel fondo di amarezza derivante dal fatto che vorremmo vivere in un mondo e in un Paese dove leggi di questo genere non fossero necessarie.

Dobbiamo riconoscere che invece non è così: l’approvazione di questa legge pone all’attenzione collettiva il fatto che abbiamo un problema grave (la violenza di genere) e ci addita un bene a cui tendere (la sua eliminazione), adempiendo così anche alla propria funzione pedagogica. Ci dice anche – e questa è la parte confortante – che abbiamo delle risorse per trattare questo problema e la volontà di utilizzarle. Proprio a questi aspetti dedicheremo le riflessioni che seguono, senza commentare in dettaglio il testo della nuova legge né approfondire il fenomeno della violenza di genere e le sue cause. Ci interessa piuttosto mettere in luce che cosa un processo concreto di determinazione di strumenti di policy ci dice sulla società in cui viviamo, sulle sue fatiche e sulle sue risorse, e sul modo in cui è possibile affrontare i problemi sociali.

Una agenda internazionale per un problema globale

La violenza sulle donne non è un fenomeno nuovo dal punto di vista storico né limitato alla nostra società, ma qualcosa di talmente radicato nelle strutture culturali e sociali da risultare scontato e in qualche modo nemmeno percepibile per quello che è: un drammatico abuso. La novità di questi anni, di cui la nuova legge italiana è certamente sintomo, ma che ha un respiro globale (ricordiamo il clamore suscitato da alcuni casi recenti di stupro in India), è la crescita della sensibilità per questo problema, a livello di opinione pubblica e di mass media, che rappresenta la condizione di possibilità del cambiamento sociale e normativo.

Questa nuova sensibilità è frutto anche di un lungo lavoro di coscientizzazione dell’opinione pubblica globale, svolto a diversi livelli e con una varietà di strumenti. Il primo è certamente la “creazione” di un termine, il neologismo “femminicidio” – che traduce l’anglosassone *femicide* – operazione che permette di far emergere un problema e di parlarne. Nato nella letteratura criminologica e femminista degli anni ’90, il termine ha una valenza più ampia di quella conferita dall’assonanza con la parola omicidio: esso indica infatti qualunque forma di violenza (fisica e sessuale, psicologica ed emotiva) subita dalle donne in quanto tali; in altre parole, il genere costituisce l’elemento scatenante dell’azione criminosa. Rientrano nel campo semantico di questo concetto anche le conseguenze a lungo termine che gli atti di violenza possono generare: contagio con il virus HIV o altre malattie, aborto, parto prematuro (con gli effetti sul futuro del bambino, specie nei Paesi più poveri), sterilità, alcolismo, depressione e problemi psichici, ecc.

Un secondo strumento di grande importanza per la presa di coscienza è la raccolta sistematica di dati aggiornati e affidabili, mettendo in evidenza le dimensioni del fenomeno e impedendone la sottovalutazione. Nel luglio scorso, l’Organizzazione mondiale per la sanità ha presentato il primo rapporto globale sul tema: *Global and regional estimates of violence against women. Prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence*. I dati sono quanto meno devastanti: a livello mondiale, più di una donna su tre (il 35%) ha subito violenza o abusi nell’arco della vita, nella maggior parte dei casi da parte del partner (30%); nei Paesi ad alto reddito quest’ultimo dato scende al 23,2%, che significa comunque quasi una donna su quattro!

Un terzo elemento di questo percorso investe direttamente il piano giuridico: il 18 dicembre 1979 l’Assemblea generale dell’ONU ha adottato la Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW), entrata in vigore nel 1981. A oggi è stata ratificata da 187 Paesi (l’Italia lo ha fatto nel 1985), due (USA e Palau) l’hanno sottoscritta ma non ratificata, mentre tra i membri

dell'ONU non l'hanno firmata Iran, Somalia, Sudan, Sudan del Sud e Tonga. I Paesi che ratificano la Convenzione si impegnano a uniformarla alla propria legislazione e accettano di sottoporsi a un monitoraggio internazionale almeno ogni quattro anni. Nel luglio 2011 è stata la volta dell'Italia e il rapporto finale del Comitato CEDAW (Concluding observations of the Committee on the Elimination of Discrimination against Women. Republic of Italy), pur apprezzando i progressi normativi fatti dall'ispezione precedente (n. 5), si era detto «preoccupato per l'elevato numero di donne uccise da partner ed ex partner (femminicidi), che può indicare un fallimento delle autorità pubbliche nell'assicurare adeguata protezione alle donne vittime dei loro partner o ex partner» (n. 26), richiedendo a Governo e Parlamento di intervenire.

Il decreto legge dello scorso agosto, da poco convertito in legge (L. 15 ottobre 2013, n. 119, Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province), costituisce la risposta a questa sollecitazione. Dunque non si tratta di un atto più o meno demagogico volto alla ricerca di consenso su un tema «alla moda», ma di un passo di un cammino che dura da decenni nella direzione dell'evoluzione della normativa e della cultura in materia di violenza contro le donne. Si tratta anche di un esempio di circuito virtuoso tra la dimensione nazionale e quella internazionale, che ci lascia intravedere quanto potrebbero essere benefici in molti campi gli effetti dell'introduzione di forme di governance internazionale capaci di vincolare efficacemente i singoli Paesi. Da questo punto di vista, lascia ben sperare il fatto che l'11 maggio 2011 è stata aperta alla firma la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), «il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza», come afferma la Relazione di uno dei disegni di legge per la sua ratifica da parte del nostro Paese, effettivamente avvenuta il 10 settembre 2013.

La violenza dentro le relazioni

Concretamente, l'esistenza di una legge sulla violenza di genere diagnostica un malessere profondo della nostra società e della nostra cultura, da cui poi derivano i comportamenti delle persone, consegnandoci il fatto che non sempre riusciamo a gestire in modo autenticamente umano la relazione tra «diversi», in particolare quando ragioni sociali e culturali istituiscono tra i due poli della relazione una asimmetria di potere e di opportunità. Tale è, per il portato della storia, il rapporto tra uomini e donne, a prescindere dalle infinite sfaccettature delle vicende individuali. La legge è molto chiara a riguardo: non si limita a risposte repressive e all'inasprimento delle pene, che una ossessione securitaria oggi diffusa tende a ritenere un rimedio universalmente valido (anzi, troppo spesso l'unico rimedio), ma le coniuga con strumenti di prevenzione, quali i centri antiviolenza e le case-rifugio, e con dispositivi che puntano a rimuovere, per quanto possibile, le cause di quella asimmetria all'interno della relazione. Così, ad esempio, alla donna che subisce violenza in quanto resa debole dalla condizione di immigrata irregolare viene concesso il permesso di soggiorno, in modo da eliminare la causa strutturale di quella debolezza. Non si tratta di un atteggiamento paternalista, come accusano alcuni gruppi di associazioni, ma di interventi di giustizia per riequilibrare situazioni di svantaggio. Si può solo sperare – cosa non scontata – che ci siano abbastanza risorse per finanziare e competenze per attuare le attività di prevenzione.

Sarebbe tuttavia ingenuo immaginare che una legge possa magicamente risolvere un problema di questo genere, che affonda le sue radici in una asimmetria sociale e culturale profondissima, che ha plasmato nel tempo le identità femminili e maschili. Lo riconosce il già citato rapporto del Comitato CEDAW, quando lamenta «la persistenza di atteggiamenti socioculturali di accondiscendenza nei confronti della violenza domestica». Alla legge occorre quindi affiancare un lavoro di maturazione socioculturale, che metta a tema le coordinate al cui interno vivere la differenza, in particolare quella di genere, che è originaria nel senso più pieno del termine: non c'è essere umano, infatti, che non sia già da sempre

marcato dalla sua identità sessuale. Tuttavia la differenza non è circoscrivibile ai soli corpi, benché in essi sia radicata, né è riducibile ai processi di modellamento sociali, anche se è condizionata dall'esperienza storica. La differenza risulta in un modo diverso per le donne e per gli uomini di abitare lo stesso mondo. Ad esempio è radicalmente diverso fare l'esperienza di diventare genitore dentro il proprio corpo o attraverso quello della propria partner.

Al tempo stesso non si tratta di una differenza assoluta che rende irrevocabilmente distanti, né sancisce l'incomunicabilità tra due mondi, che infatti, altrettanto originariamente, si cercano. C'è un orizzonte comune che rende possibile una relazione, e uomini e donne hanno la capacità di relativizzare la propria esperienza, sapendo che essa non è esclusiva. In tutto questo è essenziale un corretto pensiero della complementarità: contrariamente a un immaginario consolidato e anche affascinante, donne e uomini non sono esseri dimezzati alla ricerca del pezzo mancante. Sarebbe una interpretazione funzionale dell'alterità, con il risultato di strumentalizzare l'altro, riducendolo alla funzione che può svolgere e dunque, più o meno simbolicamente, in schiavitù. Anche da questo riduzionismo nasce la violenza di quegli uomini che non riescono a tollerare che una donna non accetti (più) di entrare nel loro progetto di vita, e dunque li lasci monchi. La consapevolezza dell'esistenza di un altro modo di stare al mondo, ma con cui è possibile entrare in comunicazione, può piuttosto volgersi alla scoperta di questa diversità, in un percorso che passi dal riconoscimento dell'altro non come minaccia (pericolo sempre in agguato), ma come dono (per sé e per tutti), e quindi volgersi in riconoscenza. È questa la chiave per permettere una più ricca fioritura umana di tutti, a cui solo la relazione con l'altro dischiude l'accesso: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale» (BENEDETTO XVI, lettera enciclica Caritas in veritate, 2009, n. 53). Questo vale per ogni relazione e, a fortiori, per quella con l'alterità contrassegnata dalla differenza di genere.

Proprio perché la differenza tra uomo e donna è paradigmatica di ogni differenza, questo cammino di purificazione della relazione si applica anche ad altri rapporti asimmetrici, dentro ai quali parimenti si annida la violenza, pur con fenomenologie di volta in volta diverse. La lista è purtroppo lunga e non è un caso che siano in cantiere molti progetti di interventi legislativi rispetto alle tante forme di abuso e discriminazione: oltre al genere, l'orientamento sessuale, l'età (la violenza sui minori), l'origine etnica e, in molti Paesi, la religione, la casta, ecc. Se impariamo ad affrontare la differenza di genere, con maggiore facilità scopriremo di saper vivere tutte le altre, riducendo le violenze che derivano dalle relazioni asimmetriche e costruendo un mondo in cui ognuno possa avere il suo posto.

Con il linguaggio proprio di un testo giuridico, anche la legge sul femminicidio testimonia quanto sia alta la posta in gioco, cioè quanto fondamentali siano le relazioni, in particolare quelle che coinvolgono l'affettività e la famiglia, per una vita che possa essere considerata umanamente vivibile: l'esistenza di un rapporto personale (attuale o concluso) tra aggressore e vittima viene connotato infatti come aggravante; questo correttamente sancisce la particolare brutalità di una violenza che si insinua in una relazione affettiva profonda, in cui la persona ha investito alla ricerca della propria felicità e che è inevitabilmente connotata dalla fiducia nei confronti dell'altro, il che rende anche meno pronti a difendersi e dunque più deboli. Non si possono non ricordare poi i segnali che ci vengono da quei casi estremi di fronte ai quali anche la legge deve riconoscere la propria impotenza: nessuna minaccia di sanzione potrà mai scoraggiare chi, a seguito di una separazione o di un divorzio, concepisce e mette in atto un omicidio-suicidio (coinvolgendo magari anche i figli), dichiarando la perdita di senso di una vita senza relazioni. Per prevenire questi casi serve un lavoro molto lungo, culturale ed educativo, che non compete al legislatore, ma su cui possono agire altre componenti della società.

L'apporto della Chiesa

La legge non può prescrivere o imporre relazioni sane: per costruirle occorre attingere ad altre risorse, a partire da quelle più tipicamente educative, come il mondo della scuola. Anche i mass media possono avere un grande impatto nel diffondere una diversa mentalità riguardo al rapporto tra i generi: lo possiamo affermare con certezza visti i guasti prodotti, ad esempio, da una pubblicità che troppo spesso indulge a una rappresentazione sessista delle donne e a un uso spregiudicatamente volgare del loro corpo. Possono avere un ruolo importante, anche se certamente non esclusivo, le comunità religiose, proprio perché sono luoghi in cui le persone fanno esperienza di relazioni, di apertura, di fiducia. Altrettanto significativo è il ruolo delle religioni nel plasmare l'immaginario sul ruolo della donna e dell'uomo, e sulle modalità della loro relazione.

A riguardo è necessario riconoscere come la tradizione cristiana e quella cattolica siano portatrici di una ambiguità. È innegabile come il messaggio biblico contenga una visione della irriducibile diversità e originalità dell'uomo e della donna, nella identica dignità di creature di Dio, come co-protagonisti di un unico progetto. Il pensiero corre spontaneamente ai primi capitoli del libro della Genesi, ma anche in altri passaggi il testo biblico si mostra attento alla promozione di modelli di femminilità non subalterna (a riguardo cfr BITTASI S., «Donna forte», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 [2013] 158-162). A questo si riallaccia anche il più recente magistero: «Le risorse personali della femminilità non sono certamente minori delle risorse della mascolinità, ma sono solamente diverse. La donna dunque – come, del resto, anche l'uomo – deve intendere la sua “realizzazione” come persona, la sua dignità e vocazione sulla base di queste risorse, secondo la ricchezza della femminilità, che ella ricevette nel giorno della creazione e che eredita come espressione a lei peculiare dell’“immagine e somiglianza di Dio”» (GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, 1988, n. 10).

È però altrettanto vero che la mentalità ecclesiale (ed ecclesiastica) è stata ed è tuttora condizionata dai costumi delle società patriarcali al cui interno si è dipanata la storia della salvezza, portatori di una visione di subordinazione della donna all'uomo, esattamente come contemplavano l'esistenza della schiavitù. Ma se rispetto a quest'ultima la mentalità è radicalmente cambiata, per quanto riguarda le relazioni di genere un ancoraggio acritico a quel mondo, anche nell'approccio alla Scrittura, occulta i problemi e ne ostacola il superamento. Allo stesso tempo il Vangelo non è sempre riuscito a trasformare in profondità le culture in cui si è radicato, spesso anch'esse intrise di una visione della donna limitata o svilente. Qualcosa di analogo vale a livello delle pratiche. Ad esempio non sono poche le istanze ecclesiali, in particolare comunità religiose femminili, in prima fila nell'accoglienza delle donne vittime di abusi o della tratta e nella battaglia per i loro diritti e la loro libertà: svolgono così un servizio prezioso e un ministero autenticamente profetico nell'evidenziare come la fede non possa tollerare lo sfruttamento delle donne. Ma al tempo stesso permangono situazioni che papa Francesco non teme di classificare come “asservimento” (servidumbre in spagnolo): «Io soffro – dico la verità – quando vedo nella Chiesa o in alcune organizzazioni ecclesiali [...] che il ruolo di servizio della donna scivola verso un ruolo di servidumbre» (Discorso ai partecipanti al seminario in occasione del XXV anniversario della *Mulieris dignitatem*, 12 ottobre 2013).

Per molte ragioni, poi, le istanze di rivalutazione, liberazione ed emancipazione della donna si sono scontrate, almeno in alcune espressioni, con la viva resistenza della Chiesa cattolica. Rileggendo questa vicenda con il dovuto discernimento, vi si possono però scorgere anche delle analogie con quanto avvenuto per i diritti umani e la libertà religiosa: molti di quei valori sono il frutto di semi evangelici che la Chiesa ha gettato nel mondo e che può oggi riscoprire tramite l'apporto di coloro che li hanno fatti fruttificare al suo esterno e talvolta persino contro di lei. La Chiesa potrà riappropriarsene e rigenerarli solo riscoprendone la provenienza evangelica e accogliendo i frutti che essi produrranno anche al suo interno, scoprendo come il riconoscimento effettivo della ricchezza della femminilità e della autentica complementarietà dei generi diventi un terreno di annuncio del Vangelo. Inevitabilmente questo cammino

investirà anche la questione della condivisione delle responsabilità in seno alla Chiesa, cercando anche con creatività di sciogliere l'ambiguo rapporto che la storia ci consegna tra potere, sesso maschile e sacro: «Il genio femminile è necessario nei luoghi in cui si prendono le decisioni importanti. La sfida oggi è proprio questa: riflettere sul posto specifico della donna anche proprio lì dove si esercita l'autorità nei vari ambiti della Chiesa», come ha detto papa Francesco nell'intervista rilasciata a *La Civiltà Cattolica* (2013, III, 467).

Queste considerazioni esulano certamente dall'ambito di applicazione della legge sul femminicidio in senso strettamente giuridico, ma per molti versi costituiscono elementi fondamentali per assicurarne l'efficacia. Senza un effettivo cambiamento della cultura e delle pratiche sociali, qualunque legge rischia di rimanere lettera morta. Da questo punto di vista, la legge rappresenta un sasso lanciato nello stagno, sfidandoci tutti, come cittadini, come attori della società civile e anche come membri della Chiesa, a proseguire nel percorso a partire da quelle risorse di consapevolezza che hanno condotto alla sua approvazione.

(fonte: *Aggiornamenti Sociali*)

link: http://www.aggiornamentisociali.it/easyne2/LYT.aspx?Code=AGSO&IDLYT=769&SQL=ID_Documento=9295&ST=SQL

Notizie dal mondo

Siria

Siria, la pace che nessuno vuole (di Fulvio Scaglione)

I laboratori di Assad sono stati distrutti. Ma le armi chimiche restano, gli interessi dei Paesi confinanti pure e la pace è ancora lontana. Il ruolo di Usa e Russia.

Ieri, e per la terza volta quest'anno, le forze armate di Israele hanno colpito sul territorio della Siria. Il governo Netanyahu aveva avvertito che non avrebbe tollerato alcun trasferimento di armi, chimiche o "tradizionali", dalla Siria agli Hezbollah del Libano e ha mantenuto la parola: ieri i jet israeliani sono arrivati dal mare per colpire, nei pressi del porto di Latakia, una batteria mobile di missili anti-nave di fabbricazione russa.

L'episodio fa capire quanto intricata sia diventata la situazione della Siria e intorno alla Siria e quanto ancora lontane siano le prospettive di pace, nonostante che gli ispettori Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opcw) abbiano annunciato che tutti gli impianti per la produzione di armi chimiche dell'esercito di Assad sono stati neutralizzati.

In Siria, a dispetto di due anni e mezzo di guerra civile e di 120 mila morti (metà dei quali civili), il regime di Bashar al Assad non pare intenzionato a cedere. Il fronte dell'opposizione democratica, peraltro, è più diviso che mai: ogni volta che si parla di trattative, questo o quel "fronte" si dissocia, mandando a monte qualunque prospettiva di tregua e facendo probabilmente un gran favore ad Assad. In ogni caso, l'opposizione è del tutto incapace di tenere a bada i gruppi armati che si ispirano ad Al Qaeda e che utilizzano senza scrupoli una strategia del terrore non dissimile da quella dei gruppi filo-governativi: solo qualche giorno fa un'autobomba è esplosa a Damasco uccidendo 50 civili.

Intorno alla Siria, si sono attenuati ma non placati i "giochi" per la supremazia in Medio Oriente. Di Israele si è detto, colpisce la Siria per tenere a bada il Libano e le formazioni armate degli sciiti. Arabia Saudita e Qatar continuano a finanziare l'insurrezione contro Assad, anche per mettere in crisi l'Iran che invece l'appoggia, trovandosi però a rivalleggiare con la Turchia di Erdogan, che ha impugnato la bandiera della rivolta sunnita proprio per contendere all'Arabia Saudita la palma di Paese leader della regione.

Tutti costoro speravano nell'intervento armato che gli Usa hanno prima minacciato e poi revocato. Intervento che ora, con gli impianti chimici di Assad fuori uso, si allontana a dismisura. Cosa di cui sta cercando di approfittare il nuovo presidente iraniano Rohani, che ha preso a parlare

con Obama in un inedito dialogo diplomatico che riguarda anche lo sviluppo dell'energia nucleare in Iran.

Spettatori interessati e ormai quasi disperati sono Libano e Giordania, vasi di coccio tra tanti vasi di ferro. In Libano si sono ormai installati più di 800 mila profughi siriani (quelli, almeno, ufficialmente registrati) e il conflitto del Paese confinante è sempre in procinto di trasferirsi anche dalle parti di Beirut, come i frequenti scontri tra sunniti e sciiti dimostrano. In Giordania i profughi siriani sono 1 milione e 300, più di un sesto della popolazione autoctona, e il Paese è sull'orlo del collasso.

Servirebbe con urgenza una solida tregua, se non una pace, per provare a rammendare almeno alcuni degli strappi più vistosi. Ma nessuno dei Paesi citati sembra volerla, perché tutti sperano di volgere in qualche modo la situazione a proprio favore. Un'illusione. Gli unici che possono pensare di guadagnarci qualcosa sono Israele (perché la crisi siriana di fatto tiene bloccati i suoi più temibili avversari, l'Iran e gli Hezbollah del Libano), Assad (perché pochi mesi fa era minacciato addirittura dagli Usa e ora non più) e la Russia (perché ha sempre sponsorizzato Assad). Di sicuro, quelli che ci rimettono sempre sono i cittadini della Siria.

Fonte: www.famigliacristiana.it

1 novembre 2013

(fonte: Famiglia Cristiana - segnalato da: Tavola della Pace)

link: http://www.perlapace.it/index.php?id_article=9953

Recensioni/Segnalazioni

Libri

Grammatica dell'indignazione

In libreria dal 9 ottobre, "La grammatica dell'indignazione", volume collettivo delle Edizioni Gruppo Abele, con i contributi di Azzariti, Beha, Beltrame, dalla Chiesa, De Marzo, Di Giovine, Gallino, Giunti, Landini, Longo, Mattei, Mercalli, Mornioli, Naletto, Nascia, Pianta, Rodotà, Sasso, Settis, Smarrazzo, Spinelli e Viale.

C'è, nel Paese, un'anomalia da interpretare e sciogliere. L'indignazione è maggioranza, schiacciante maggioranza. Basta vedere l'andamento del voto nelle ultime tornate elettorali o sfogliare i sondaggi di tutti gli istituti di ricerca. Ancor più, è sufficiente passeggiare in un mercato e viaggiare su tram o treni (quelli dei pendolari: frequentati dal 90 per cento degli italiani e ignorati da chi governa promettendo devastanti e improbabili linee ad alta velocità...). Eppure quell'indignazione, almeno ad oggi, non conta nulla a livello istituzionale. Oppure veicola movimenti populistici e pieni di contraddizioni: di contenuti soprattutto, perché le incongruenze tattiche sono, a ben guardare, poca cosa. Così cresce il rischio che l'indignazione si chiuda in se stessa e produca sfiducia e rassegnazione anziché resistenza e progettualità. Sciogliere l'anomalia, superarla, è la sfida (ineludibile) dei prossimi mesi: mesi, non anni, perché la misura è colma. Per farlo serve mettere ordine nelle ragioni dell'indignazione e predisporre, settore per settore, una cassetta degli attrezzi utile a guidare il cambiamento (o il rilancio di ciò che va mantenuto e che molti vorrebbero cancellare, dalla Costituzione al welfare). Serve una grammatica, sospesa tra analisi e proposta.

(fonte: Gruppo Abele)

link:

<http://www.gruppoabele.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4673>